

## **BEATI GLI OPERATORI DI PACE, PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO**

In una recente omelia durante la Messa mattutina a Casa Santa Marta Papa Francesco è tornato a indicare le Beatitudini come il programma di vita del cristiano. “Se qualcuno di noi – ha affermato – fa la domanda: Come si fa per diventare un buon cristiano?, qui troviamo la risposta di Gesù che ci indica cose “tanto controcorrente” rispetto a quello che abitualmente “si fa nel mondo”. Oggi, più che mai, bisogna avere il coraggio della mitezza per sconfiggere l’odio, l’audacia di giocarsi a favore della pace.

Con queste pagine fermiamo l’attenzione, nel nostro [cammino biennale](#), sulla settima beatitudine: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”.

È interessante notare che solo questa beatitudine e quella dei misericordiosi non descrivono una situazione del beato (essere poveri, puri di cuore, affamati...), ma un fare: operatori di pace.

Anche questa beatitudine dice anzitutto un agire di Dio, va letta, come ogni altro insegnamento di Gesù, nella Sua persona. Per questo, le beatitudini non si riferiscono a otto categorie distinte di persone, ma offrono un ritratto del discepolo. Nelle beatitudini non sono evidenziate le diverse virtù quanto piuttosto una promessa di liberazione. Esse sono la promessa di un futuro che porta con sé il mutamento radicale del presente.

La beatitudine degli operatori di pace non indica solo un atteggiamento, ma anche una meta esterna, una cosa da realizzare, cioè la pace. Infatti l’aggettivo eirēnopoios = pacificatore, operatore di pace, è composto da eirēnē, pace, e dal verbo poieō, che significa fare, produrre, causare, compiere, determinare, far nascere.

Dunque la pace non è solo la condizione di tranquillità, di assenza di guerra, di ordine e diritto, da cui scaturisce il benessere. Essa, riprendendo il termine ebraico “shālōm” presente nell’Antico Testamento, esprime la prosperità che viene da Dio, abbraccia tutto quello che è dato da Dio, su qualunque piano, e si avvicina al concetto di salvezza.

Intuiamo che essere operatori di pace rende collaboratori di Dio nel suo disegno di salvezza per tutti gli uomini, ecco perché tali operatori saranno chiamati “figli di Dio”.

Come per la beatitudine dei perseguitati, accompagniamo la riflessione con tre video: un [primo video](#) con provocazioni e riflessioni realizzato dal gruppo giovanile di Cesano Maderno che si è incontrato nella sala consiliare del comune; un [secondo video](#) affidato a al biblista don Matteo Crimella; un terzo video che presenta [alcune testimonianze](#) di “operatori di pace”.

Nel materiale che proponiamo per approfondire la settima beatitudine, mantenendo l’articolazione solita in cinque capitoli, vorremmo evidenziare, per ciascun capitolo, tre dimensioni della pace: l’assenza di guerra, la riconciliazione tra gli uomini e la necessità di essere operatori di pace.

## **1. Lettura dei brani biblici attraverso le immagini**

Tra le dieci parole, i comandamenti, il quinto suona in maniera così lapidaria e diretta: “Non ucciderai!”. Georges Rouault racconta, come nessun altro, il dramma dell’umanità tra l’invocazione della misericordia e la miseria della guerra.

Portando a compimento la legge antica, Gesù invita i suoi a cercare vie di riconciliazione, quella via che Arcabas indica attraverso il colore e il profumo di un abbraccio.

Si diventa operatori di pace seguendo il modello del buon samaritano, che vede e ha compassione. Questa parabola è richiamata più volte nel [messaggio di Papa Francesco per la XLIX Giornata mondiale della pace](#) (vinci l’indifferenza e conquista la pace).

## **2. Spunti per una spiegazione esegetica della quarta beatitudine**

La spiegazione esegetica è affidata ai tre papi: Francesco richiama la follia della guerra; Benedetto XVI indica la pace come dono di Dio e opera dell’uomo, Giovanni Paolo II lancia la “battaglia” per sconfiggere il male con il bene.

## **3. Ripresa dei temi attraverso il Catechismo della Chiesa Cattolica e YOUCAT**

## **4. Riflessioni e testimonianze**

Tra i testimoni segnaliamo, in collegamento con il cammino che prepara la GMG di Cracovia, la figura di Lech Walesa, paladino dei diritti umani e della libertà religiosa. La figura certamente eminente sui temi della pace è Papa Giovanni Paolo II con i suoi numerosi appelli e messaggi per la pace.

## **5. Alcune risonanze letterarie, artistiche e cinematografiche**

Proponiamo un’accurata selezione e proposta di LIBRI, FILM, POESIE e CANZONI per approcciare con diversi linguaggi il tema immenso e profondo della pace.

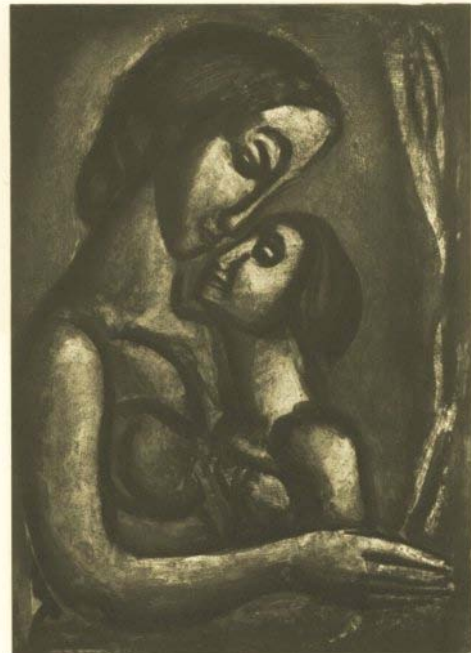
## CAPITOLO 1: LETTURA DEI BRANI BIBILICI ATTRAVERSO LE IMMAGINI

### Miserere et guerre Georges Rouault

Non ucciderai. (Es 20,13)



Toujours flagellé, 1922  
**Sempre flagellato**



Il serait si doux d'aimer, 1923  
**Sarebbe così dolce amare**

**Miserere et guerre**, l'opera maggiore di Georges Rouault si compone di 58 acqueforti dipinte tra il 1916 e il 1927

Il Miserere, racconta e forse amplifica le condizioni dell'umanità (o della disumanità); come pochi altri contemporanei rappresenta l'uomo, ponendolo al centro di un teatro talvolta assurdo, tuttavia lascia che a giudicare sia l'osservatore, mentre delinea in termini poetici un nuovo umanesimo cristianizzato in cui la figura dello sconfitto è tuttavia salvifica.

La Guerre di Rouault è composta di eserciti evocati per scarni dettagli, si tratta allora di una battaglia d'anima in cui la vittima resta sempre l'uomo, e la vittima principale torna a essere l'uomo del Vangelo, la Verità.

In Rouault, di converso, il senso della morte, persino l'insensatezza della guerra, trovano ragione nel sacrificio di Cristo, per le cui sofferenze siamo stati liberati, non soltanto dalle indigenze del corpo, ma dall'ingiustizia della società, quella che scelse di liberare Barabba anziché il Messia. Si esercita in questa forte presa di coscienza, un umanesimo nuovo che scardina il più semplice significato storico dell'umanità per aprirsi alla dimensione superiore e indecifrabile, di fatto inquietante - come ogni cosa incomprensibile alla ragione - del sacro.

Si è in precedenza detto che nonostante i tempi funesti, nonostante la tempesta in arrivo, o appena scossa, Rouault assicura a ciascun uomo il riscatto attraverso il sacrificio di Gesù, attraverso la fede del suo operare. La fede di Rouault vuole risposte sicure, addirittura le fornisce: egli guarda con meraviglia ai cristiani antichi, di cui sente la confraternita, la loro forza di condividere la Passione per liberarsi dal mondo; egli non vuole concepire tale affrancamento fuori dall'autonomia dell'amore per e di Cristo.

## Reconciliation

Arcabas

<sup>21</sup> Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. <sup>22</sup> Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna. <sup>23</sup> Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, <sup>24</sup> lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. (Mt 5,21-24)



Un abbraccio con due volti. Quello grato, intenso, pieno di emozione dell'uomo/ragazzo che, ad occhi chiusi, assapora la rinnovata serenità; quello avvolgente, consapevole, ad occhi aperti, pieno d'amore, dell'uomo dal volto in ombra. L'occhio sembra già guardare avanti, quasi prevedendo altri incontri, altri abbracci. Un abbraccio che è un intreccio di braccia, di sentimenti, di emozioni. Quelle di chi dona e quelle di chi accoglie. Un abbraccio che si staglia sullo sfondo fatto di forme azzurre sovrapposte. In alto vola via la colomba. Ha fatto la sua parte, portando il ramoscello di ulivo della pace ritrovata. Qualcuno si è pentito e ha chiesto scusa. Qualcuno ha accettato quelle scuse e ha perdonato con un abbraccio. Così, grazie all'amore immenso di chi ha saputo perdonare, hanno "fatto la pace".

### Arcabas, Riconciliazione

**Arcabas** è lo pseudonimo di Jean-Marie Pirot. È ritenuto dai critici "uno dei maestri dell'arte sacra contemporanea". Nato nel 1926 a Trémery in Lorena (Francia) da madre tedesca e padre francese trascorre l'infanzia a Metz. Durante la Seconda Guerra mondiale viene arruolato nell'esercito tedesco, ma diserta e si rifugia a Parigi dove studia Belle Arti. Dal 1950, dopo il diploma, insegna presso Arti Decorative a Grenoble e dal 1960 ottiene la cattedra di pittura, fino al 1969. Partecipa a numerose esposizioni sia in Francia, sia all'estero. Le sue opere sono presenti in Europa, Canada, Giappone, Stati Uniti, Messico, Ecuador e in numerose collezioni pubbliche e private.

La sua fonte principale d'ispirazione è la Bibbia e il campo artistico di espressione è l'arte sacra. L'opera più importante di Arcabas è il monumentale Ensemble d'art sacre contemporain; decorazioni per la chiesa de Saint-Hugues de Chartreuse iniziate nel 1953 e terminate nel 1986. La chiesa dal 1984 è diventata Museo Dipartimentale d'Arte Sacra e racchiude una consistente porzione delle opere dell'artista. In Italia è presente nella Chiesa della Resurrezione a Torre de' Roveri (Bg), con il ciclo pittorico "I pellegrini di Emmaus" realizzato negli anni 1993-1994 e nella Cappella della Riconciliazione a Costa Serina (Bg), Comunità la Pèta. Nel 1999 presenta un'esposizione personale "I colori del Mistero" nella chiesa di Santa Agata al Carmine a Bergamo. Dal 1986, vive e lavora a Saint-Pierre-de-Chartreuse (Isère).

## Il buon Samaritano Vincent van Gogh

<sup>25</sup> Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». <sup>26</sup> Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». <sup>27</sup> Costui rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*». <sup>28</sup> Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

<sup>29</sup> Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». <sup>30</sup> Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. <sup>31</sup> Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. <sup>32</sup> Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. <sup>33</sup> Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. <sup>34</sup> Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. <sup>35</sup> Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". <sup>36</sup> Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». <sup>37</sup> Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così». (Lc 10,25-37)



Vincent van Gogh, *Il buon Samaritano* (1890), olio su tela

È notevole la capacità di Van Gogh di rivelare le proprie emozioni attraverso la pittura. Egli, che aveva dato tanto agli altri durante il periodo in cui era stato predicatore e si era fatto vicino a contadini e minatori, quando dipinge questa tela vive una fase difficile della malattia, è solo abbandonato. Si sente perfettamente con l'uomo trovato ferito della parabola.

Una seconda lettura può interpretare l'opera come una rappresentazione della sua vita a Saint-Remy, o la vita in generale, in cui si considera un uomo punito dalle circostanze avverse.

Lungo una strada sterrata in mezzo a campi bruciati dal sole, un uomo sta cercando di caricare un altro uomo sul suo cavallo. Il ronzino sta attendendo pazientemente che il carico gli sia posto in groppa, ha le orecchie dritte pronto a percepire e assecondare ogni movimento. L'uomo in primo piano è **teso nello sforzo di sollevare il pesante corpo**, inarca la schiena fa leva con la gamba, punta il piede a terra e solleva il tallone che si stacca dalle ciabattine che porta. Prima di fare questo però possiamo notare che **si è rimboccato le maniche** per poter lavorare meglio; deve aver soccorso il malcapitato e curato le sue ferite, perché questi porta sulla testa una vistosa benda. L'uomo non ha la forza di salire da solo sul cavallo e senza parlare cerca di aiutarsi aggrappandosi disperatamente a colui che lo sostiene in **un abbraccio spasmodico e scomposto**. Possiamo immaginare cosa sia accaduto, ricostruendo la scena dagli **effetti personali sparsi poco lontano**, sul bordo del sentiero. Accanto e bene in vista sta il bagaglio aperto e vuoto che ci ricorda la valigia di cartone di non pochi emigranti che dalla vecchia Europa andavano a cercar miglior fortuna nel nuovo mondo, il cui ricordo è vivo in Van Gogh quando dipinge questo quadro nel 1890.

Guardando con attenzione, si nota come ci sia un equilibrio instabile delle figure. Il samaritano fa ogni sforzo per sollevare il peso inerte del ferito, per metterlo sopra la sella. Quel momento è registrato come un'istantanea. Il ferito, in posizione instabile, fa una forte pressione laterale sull'animale, che, per contrastare la spinta, sembra muoversi sulle zampe; forte è anche la forma inarcata della schiena dell'uomo, che dice lo sforzo per mantenere un poco l'equilibrio. Notiamo il movimento goffo dei due uomini che quasi si abbracciano, il cui tracciato è una linea sinuosa, che crea a sua volta il movimento naturalmente ondulato dei vestiti e che si diffonde sull'animale e sulle montagne sullo sfondo.

Colpiscono due particolari: la somiglianza fra i tratti del samaritano e quelli del pittore e l'impressione visiva che il soccorritore, **più che caricare lo sventurato sul cavallo, lo stia tirando giù**, vale a dire **se lo stia caricando sulle spalle**. Quest'ultimo aspetto sembra voler trasmettere l'idea che **per aiutare davvero il prossimo, è necessario addossarsene il dolore e le difficoltà** (sensazione rafforzata dal contrasto con le due piccole figure, il sacerdote e il levita, che si allontanano sullo sfondo dopo aver rifiutato di prestare soccorso al ferito). Né è forse inopportuno ricordare che Vincent si era, anni prima, prodigato con grande zelo in qualità di infermiere sia nei confronti dei colpiti dall'epidemia di tifo, sia nei confronti della madre vittima di un grave infortunio. La scelta dei soggetti biblici, pur non indicando un ritorno alla fede, testimonia un animo dotato di una particolare sensibilità nei confronti del dolore.

La scena ci rivela che l'uomo è stato assalito, derubato e malmenato, ma ci racconta anche cosa è accaduto subito dopo: due uomini erano passati di lì e non lo avevano soccorso, uno lo vediamo camminare su per il sentiero all'altezza della valigia, dell'altro intravediamo solo la sagoma evanescente che si perde sulla strada fin dove l'occhio può guardare, per svanire poi all'orizzonte in mezzo alle nuvole bianche che si addensano sullo sfondo e che si confondono con le pendici dei monti visitate da qualche ciuffo d'erba. I due uomini si muovono in questa calma apparente, in una atmosfera dove tutto sembra immobile e poco si può vedere del cielo.

Tutto è reso vibratile dai molteplici segni di pennello che caratterizzano lo stile pittorico di Van Gogh. In primo piano questa carica del segno si fa viva e dinamica in quell'abbraccio fisico, materiale. Percepriamo, infatti, l'uomo che scende da cavallo, si fa vicino al malcapitato, tanto vicino, ... Egli si carica di lui reputando in quell'istante essere l'unica cosa possibile da fare. È l'uomo che incarna l'unico umanesimo possibile, quello della compassione e della pietà. Perché **libero è il suo modo di amare, libero l'oggetto**

**d'amore, libera è la sua risposta.** È Gesù, il Messia, è Dio che scende sull'uomo, si curva su di lui di un amore che trabocca, per soccorrere l'umanità ferita, l'umanità sofferente. Il prossimo di cui si chiedeva a Gesù, quest'uomo che scendeva da Gerusalemme, viene soccorso dal samaritano che non ha tempo, non ha impegni urgenti, che non domanda, che non chiede e che **si fa carico**, gli si fa prossimo, **fondendosi in quell'abbraccio** che nella tela di Van Gogh è portatore di una forte carica emotiva che coinvolge, perché non c'è altro da fare: va' e anche tu fa lo stesso. Diversamente l'uomo non si salva, né tu né lui.

Forse il quadro si pone la domanda 'Quale dei personaggi sono io?' Il sacerdote o il levita che sono passati e hanno continuato sulla loro strada? L'uomo che era malconcio e sanguinante sul ciglio della strada? O il Samaritano che ha dimostrato cosa significhi essere un vero prossimo...

Quando qualcuno ha bisogno, ci chiediamo: 'Che cosa accadrà a me se mi fermo ad aiutare questa persona?' o dobbiamo forse chiederci: 'Che cosa accadrà a questa persona, se non mi fermo ad aiutarla?'

*(Commento tratto da [www.santildefonso.it](http://www.santildefonso.it))*

## CAPITOLO 2: SPUNTI PER UNA SPIEGAZIONE ESEGETICA DELLA BEATITUDINE

### OMELIA AL SACRARIO MILITARE DI REDIPUGLIA NEL CENTENARIO DELL'INIZIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Papa Francesco

Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: **la guerra è una follia.**

Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, **la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli.** La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!

La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?".

Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: "A me che importa?". Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate. Perché? **Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?".**

Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni...

**Ad essere onesti, la prima pagina dei giornali dovrebbe avere come titolo: "A me che importa?". Caino direbbe: «Sono forse io il custode di mio fratello?».**

Questo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo. Abbiamo ascoltato: Lui è nel più piccolo dei fratelli: Lui, il Re, il Giudice del mondo, Lui è l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ammalato, il carcerato... Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece non lo fa, chi con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori.

Qui e nell'altro cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il lutto, c'è il dolore. E da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre.

Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? E' possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante!

E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: "A me che importa?". E' proprio dei saggi riconoscere gli errori, provarne dolore, pentirsi, chiedere perdono e piangere.

Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. **Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere.** L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni.



**Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto.**

*(Sacratio Militare di Redipuglia, Sabato, 13 settembre 2014)*

**Beati gli operatori di pace**  
Benedetto XVI

Le beatitudini, proclamate da Gesù (cfr Mt 5,3-12 e Lc 6,20-23), sono promesse. Nella tradizione biblica, infatti, quello della beatitudine è un genere letterario che porta sempre con sé una buona notizia, ossia un vangelo, che culmina in una promessa. Quindi, le beatitudini non sono solo raccomandazioni morali, la cui osservanza prevede a tempo debito – tempo situato di solito nell'altra vita – una ricompensa, ossia una situazione di futura felicità. La beatitudine consiste, piuttosto, nell'adempimento di una promessa rivolta a tutti coloro che si lasciano guidare dalle esigenze della verità, della giustizia e dell'amore. Coloro che si affidano a Dio e alle sue promesse appaiono spesso agli occhi del mondo ingenui o lontani dalla realtà. Ebbene, Gesù dichiara ad essi che non solo nell'altra vita, ma già in questa scopriranno di essere figli di Dio, e che da sempre e per sempre Dio è del tutto solidale con loro. Comprendranno che non sono soli, perché Egli è dalla parte di coloro che s'impegnano per la verità, la giustizia e l'amore. Gesù, rivelazione dell'amore del Padre, non esita ad offrirsi nel sacrificio di se stesso. Quando si accoglie Gesù Cristo, Uomo-Dio, si vive l'esperienza gioiosa di un dono immenso: la condivisione della vita stessa di Dio, cioè la vita della grazia, pegno di un'esistenza pienamente beata. Gesù Cristo, in particolare, ci dona la pace vera che nasce dall'incontro fiducioso dell'uomo con Dio.

La beatitudine di Gesù dice che la pace è dono messianico e opera umana ad un tempo. In effetti, la pace presuppone un umanesimo aperto alla trascendenza. È frutto del dono reciproco, di un mutuo arricchimento, grazie al dono che scaturisce da Dio e permette di vivere con gli altri e per gli altri. L'etica della pace è etica della comunione e della condivisione. È indispensabile, allora, che le varie culture odierne superino antropologie ed etiche basate su assunti teorico-pratici meramente soggettivistici e pragmatici, in forza dei quali i rapporti della convivenza vengono ispirati a criteri di potere o di profitto, i mezzi diventano fini e viceversa, la cultura e l'educazione sono centrate soltanto sugli strumenti, sulla tecnica e sull'efficienza. Precondizione della pace è lo smantellamento della dittatura del relativismo e dell'assunto di una morale totalmente autonoma, che preclude il riconoscimento dell'imprescindibile legge morale naturale scritta da Dio nella coscienza di ogni uomo. La pace è costruzione della convivenza in termini razionali e morali, poggiando su un fondamento la cui misura non è creata dall'uomo, bensì da Dio. « Il Signore darà potenza al suo popolo, benedirà il suo popolo con la pace », ricorda il Salmo 29 (v. 11).

***La pace: dono di Dio e opera dell'uomo***

La pace concerne l'integrità della persona umana ed implica il coinvolgimento di tutto l'uomo. **È pace con Dio, nel vivere secondo la sua volontà. È pace interiore con se stessi, e pace esteriore con il prossimo e con tutto il creato.** Comporta principalmente, come scrisse il beato Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*, di cui tra pochi mesi ricorrerà il cinquantesimo anniversario, la costruzione di una convivenza fondata sulla verità, sulla libertà, sull'amore e sulla giustizia. La negazione di ciò che costituisce la vera natura dell'essere umano, nelle sue dimensioni essenziali, nella sua intrinseca capacità di conoscere il vero e il bene e, in ultima analisi, Dio stesso, mette a repentaglio la costruzione della pace. Senza la verità sull'uomo, iscritta dal Creatore nel suo cuore, la libertà e l'amore sviliscono, la giustizia perde il fondamento del suo esercizio.

Per diventare autentici operatori di pace sono fondamentali l'attenzione alla dimensione trascendente e il colloquio costante con Dio, Padre misericordioso, mediante il quale si implora la redenzione conquistataci dal suo Figlio Unigenito. Così l'uomo può vincere quel germe di oscuramento e di negazione della pace che è il peccato in tutte le sue forme: egoismo e violenza, avidità e volontà di potenza e di dominio, intolleranza, odio e strutture ingiuste.

La realizzazione della pace dipende soprattutto dal riconoscimento di essere, in Dio, un'unica famiglia umana. Essa si struttura, come ha insegnato l'Enciclica *Pacem in terris*, mediante relazioni interpersonali ed istituzioni sorrette ed animate da un « noi » comunitario, implicante un ordine morale, interno ed esterno, ove si riconoscono sinceramente, secondo verità e giustizia, i reciproci diritti e i vicendevoli doveri. La pace è ordine vivificato ed integrato dall'amore, così da sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, fare partecipi gli altri dei propri beni e rendere sempre più diffusa nel mondo la comunione dei valori spirituali. È ordine realizzato nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di persone, che per la loro stessa natura razionale, assumono la responsabilità del proprio operare.

La pace non è un sogno, non è un'utopia: è possibile. I nostri occhi devono vedere più in profondità, sotto la superficie delle apparenze e dei fenomeni, per scorgere una realtà positiva che esiste nei cuori, perché ogni uomo è creato ad immagine di Dio e chiamato a crescere, contribuendo all'edificazione di un mondo nuovo. Infatti, Dio stesso, mediante l'incarnazione del Figlio e la redenzione da Lui operata, è entrato nella storia facendo sorgere una nuova creazione e una nuova alleanza tra Dio e l'uomo (cfr *Ger* 31,31-34), dandoci la possibilità di avere « un cuore nuovo » e « uno spirito nuovo » (cfr *Ez* 36,26).

Proprio per questo, la Chiesa è convinta che vi sia l'urgenza di un nuovo annuncio di Gesù Cristo, primo e principale fattore dello sviluppo integrale dei popoli e anche della pace. Gesù, infatti, è la nostra pace, la nostra giustizia, la nostra riconciliazione (cfr *Ef* 2,14; *2 Cor* 5,18). L'operatore di pace, secondo la beatitudine di Gesù, è colui che ricerca il bene dell'altro, il bene pieno dell'anima e del corpo, oggi e domani.

Da questo insegnamento si può evincere che **ogni persona e ogni comunità – religiosa, civile, educativa e culturale –, è chiamata ad operare la pace.** La pace è principalmente realizzazione del bene comune delle varie società, primarie ed intermedie, nazionali, internazionali e in quella mondiale. Proprio per questo si può ritenere che le vie di attuazione del bene comune siano anche le vie da percorrere per ottenere la pace.

***Operatori di pace sono coloro che amano, difendono e promuovono la vita nella sua integralità***

Via di realizzazione del bene comune e della pace è anzitutto il rispetto per la vita umana, considerata nella molteplicità dei suoi aspetti, a cominciare dal suo concepimento, nel suo svilupparsi, e sino alla sua fine naturale. Veri operatori di pace sono, allora, coloro che amano, difendono e promuovono la vita umana in tutte le sue dimensioni: personale, comunitaria e trascendente. La vita in pienezza è il vertice della pace. Chi vuole la pace non può tollerare attentati e delitti contro la vita.

Coloro che non apprezzano a sufficienza il valore della vita umana e, per conseguenza, sostengono per esempio la liberalizzazione dell'aborto, forse non si rendono conto che in tal modo propongono l'inseguimento di una pace illusoria. La fuga dalle responsabilità, che svilisce la persona umana, e tanto più l'uccisione di un essere inerme e innocente, non potranno mai produrre felicità o pace. Come si può, infatti, pensare di realizzare la pace, lo sviluppo integrale dei popoli o la stessa salvaguardia dell'ambiente, senza che sia tutelato il diritto alla vita dei più deboli, a cominciare dai nascituri? Ogni lesione alla vita, specie nella sua origine, provoca inevitabilmente danni irreparabili allo sviluppo, alla pace, all'ambiente. Nemmeno è giusto codificare in maniera subdola falsi diritti o arbitrii, che, basati su una visione riduttiva e relativistica dell'essere umano e sull'abile utilizzo di espressioni ambigue, volte a favorire un preteso diritto all'aborto e all'eutanasia, minacciano il diritto fondamentale alla vita.

Anche la struttura naturale del matrimonio va riconosciuta e promossa, quale unione fra un uomo e una donna, rispetto ai tentativi di renderla giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione che, in realtà, la danneggiano e contribuiscono alla sua destabilizzazione, oscurando il suo carattere particolare e il suo insostituibile ruolo sociale.

Questi principi non sono verità di fede, né sono solo una derivazione del diritto alla libertà religiosa. Essi sono iscritti nella natura umana stessa, riconoscibili con la ragione, e quindi sono comuni a tutta l'umanità. L'azione della Chiesa nel promuoverli non ha dunque carattere confessionale, ma è rivolta a tutte le persone, prescindendo dalla loro affiliazione religiosa. Tale azione è tanto più necessaria quanto più questi principi vengono negati o mal compresi, perché ciò costituisce un'offesa contro la verità della persona umana, una ferita grave inflitta alla giustizia e alla pace.

Perciò, è anche un'importante cooperazione alla pace che gli ordinamenti giuridici e l'amministrazione della giustizia riconoscano il diritto all'uso del principio dell'obiezione di coscienza nei confronti di leggi e misure governative che attentano contro la dignità umana, come l'aborto e l'eutanasia.

**Tra i diritti umani basilari, anche per la vita pacifica dei popoli, vi è quello dei singoli e delle comunità alla libertà religiosa.** In questo momento storico, diventa sempre più importante che tale diritto sia promosso non solo dal punto di vista negativo, come *libertà da* – ad esempio, da obblighi e costrizioni circa la libertà di scegliere la propria religione –, ma anche dal punto di vista positivo, nelle sue varie articolazioni, come *libertà di*: ad esempio, di testimoniare la propria religione, di annunciare e comunicare il suo insegnamento; di compiere attività educative, di beneficenza e di assistenza che permettono di applicare i precetti religiosi; di esistere e agire come organismi sociali, strutturati secondo i principi dottrinali e i fini istituzionali che sono loro propri. Purtroppo, anche in Paesi di antica tradizione cristiana si stanno moltiplicando gli episodi di intolleranza religiosa, specie nei confronti del cristianesimo e di coloro che semplicemente indossano i segni identitari della propria religione.

L'operatore di pace deve anche tener presente che, presso porzioni crescenti dell'opinione pubblica, le ideologie del liberismo radicale e della tecnocrazia insinuano il convincimento che la crescita economica sia da conseguire anche a prezzo dell'erosione della funzione sociale dello Stato e delle reti di solidarietà della società civile, nonché dei diritti e dei doveri sociali. Ora, va considerato che questi diritti e doveri sono fondamentali per la piena realizzazione di altri, a cominciare da quelli civili e politici.

**Tra i diritti e i doveri sociali oggi maggiormente minacciati vi è il diritto al lavoro.** Ciò è dovuto al fatto che sempre più il lavoro e il giusto riconoscimento dello statuto giuridico dei lavoratori non vengono adeguatamente valorizzati, perché lo sviluppo economico dipenderebbe soprattutto dalla piena libertà dei mercati. Il lavoro viene considerato così una variabile dipendente dei meccanismi economici e finanziari. A tale proposito, ribadisco che la dignità dell'uomo, nonché le ragioni economiche, sociali e politiche, esigono che si continui « a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti ». In vista della realizzazione di questo ambizioso obiettivo è preconditione una rinnovata considerazione del lavoro, basata su principi etici e valori spirituali, che ne irrobustisca la concezione come bene fondamentale per la persona, la famiglia, la società. A un tale bene corrispondono un dovere e un diritto che esigono coraggiose e nuove politiche del lavoro per tutti.

### ***Costruire il bene della pace mediante un nuovo modello di sviluppo e di economia***

Da più parti viene riconosciuto che oggi è necessario un nuovo modello di sviluppo, come anche un nuovo sguardo sull'economia. Sia uno sviluppo integrale, solidale e sostenibile, sia il bene comune esigono una corretta scala di beni-valori, che è possibile strutturare avendo Dio come riferimento ultimo. Non è sufficiente avere a disposizione molti mezzi e molte opportunità di scelta, pur apprezzabili. Tanto i molteplici beni funzionali allo sviluppo, quanto le opportunità di scelta devono essere usati secondo la prospettiva di una vita buona, di una condotta retta che riconosca il primato della dimensione spirituale e

l'appello alla realizzazione del bene comune. In caso contrario, essi perdono la loro giusta valenza, finendo per assurgere a nuovi idoli.

Per uscire dall'attuale crisi finanziaria ed economica – che ha per effetto una crescita delle disuguaglianze – sono necessarie persone, gruppi, istituzioni che promuovano la vita favorendo la creatività umana per trarre, perfino dalla crisi, un'occasione di discernimento e di un nuovo modello economico. Quello prevalso negli ultimi decenni postulava la ricerca della massimizzazione del profitto e del consumo, in un'ottica individualistica ed egoistica, intesa a valutare le persone solo per la loro capacità di rispondere alle esigenze della competitività. In un'altra prospettiva, invece, il vero e duraturo successo lo si ottiene con il dono di sé, delle proprie capacità intellettuali, della propria intraprendenza, poiché **lo sviluppo economico vivibile, cioè autenticamente umano, ha bisogno del principio di gratuità come espressione di fraternità e della logica del dono.** Concretamente, nell'attività economica l'operatore di pace si configura come colui che instaura con i collaboratori e i colleghi, con i committenti e gli utenti, rapporti di lealtà e di reciprocità. Egli esercita l'attività economica per il bene comune, vive il suo impegno come qualcosa che va al di là del proprio interesse, a beneficio delle generazioni presenti e future. Si trova così a lavorare non solo per sé, ma anche per dare agli altri un futuro e un lavoro dignitoso.

Nell'ambito economico, sono richieste, specialmente da parte degli Stati, politiche di sviluppo industriale ed agricolo che abbiano cura del progresso sociale e dell'universalizzazione di uno Stato di diritto e democratico. È poi fondamentale ed imprescindibile la strutturazione etica dei mercati monetari, finanziari e commerciali; essi vanno stabilizzati e maggiormente coordinati e controllati, in modo da non arrecare danno ai più poveri. **La sollecitudine dei molteplici operatori di pace deve inoltre volgersi – con maggior risolutezza rispetto a quanto si è fatto sino ad oggi – a considerare la crisi alimentare, ben più grave di quella finanziaria.** Il tema della sicurezza degli approvvigionamenti alimentari è tornato ad essere centrale nell'agenda politica internazionale, a causa di crisi connesse, tra l'altro, alle oscillazioni repentine dei prezzi delle materie prime agricole, a comportamenti irresponsabili da parte di taluni operatori economici e a un insufficiente controllo da parte dei Governi e della Comunità internazionale. **Per fronteggiare tale crisi, gli operatori di pace sono chiamati a operare insieme in spirito di solidarietà, dal livello locale a quello internazionale,** con l'obiettivo di mettere gli agricoltori, in particolare nelle piccole realtà rurali, in condizione di poter svolgere la loro attività in modo dignitoso e sostenibile dal punto di vista sociale, ambientale ed economico.

### ***Educazione per una cultura di pace: il ruolo della famiglia e delle istituzioni***

Desidero ribadire con forza che i molteplici operatori di pace sono chiamati a coltivare la passione per il bene comune della famiglia e per la giustizia sociale, nonché l'impegno di una valida educazione sociale.

Nessuno può ignorare o sottovalutare il ruolo decisivo della famiglia, cellula base della società dal punto di vista demografico, etico, pedagogico, economico e politico. Essa ha una naturale vocazione a promuovere la vita: accompagna le persone nella loro crescita e le sollecita al mutuo potenziamento mediante la cura vicendevole. In specie, la famiglia cristiana reca in sé il germinale progetto dell'educazione delle persone secondo la misura dell'amore divino. **La famiglia è uno dei soggetti sociali indispensabili nella realizzazione di una cultura della pace.** Bisogna tutelare il diritto dei genitori e il loro ruolo primario nell'educazione dei figli, in primo luogo nell'ambito morale e religioso. **Nella famiglia nascono e crescono gli operatori di pace, i futuri promotori di una cultura della vita e dell'amore.**

**In questo immenso compito di educazione alla pace sono coinvolte in particolare le comunità religiose.** La Chiesa si sente partecipe di una così grande responsabilità attraverso la nuova evangelizzazione, che ha come suoi cardini la conversione alla verità e all'amore di Cristo e, di conseguenza, la rinascita spirituale e morale delle persone e delle società. **L'incontro con Gesù Cristo plasma gli operatori di pace impegnandoli alla comunione e al superamento dell'ingiustizia.**

**Una missione speciale nei confronti della pace è ricoperta dalle istituzioni culturali, scolastiche ed universitarie.** Da queste è richiesto un notevole contributo non solo alla formazione di nuove generazioni di *leader*, ma anche al rinnovamento delle istituzioni pubbliche, nazionali e internazionali. Esse possono anche contribuire ad una riflessione scientifica che radichi le attività economiche e finanziarie in un solido fondamento antropologico ed etico. Il mondo attuale, in particolare quello politico, necessita del supporto di un nuovo pensiero, di una nuova sintesi culturale, per superare tecnicismi ed armonizzare le molteplici tendenze politiche in vista del bene comune. Esso, considerato come insieme di relazioni interpersonali ed istituzionali positive, a servizio della crescita integrale degli individui e dei gruppi, è alla base di ogni vera educazione alla pace.

### ***Una pedagogia dell'operatore di pace***

**Emerge, in conclusione, la necessità di proporre e promuovere una pedagogia della pace. Essa richiede una ricca vita interiore, chiari e validi riferimenti morali, atteggiamenti e stili di vita appropriati.** Difatti, le opere di pace concorrono a realizzare il bene comune e creano l'interesse per la pace, educando ad essa. Pensieri, parole e gesti di pace creano una mentalità e una cultura della pace, un'atmosfera di rispetto, di onestà e di cordialità. **Bisogna, allora, insegnare agli uomini ad amarsi e a educarsi alla pace, e a vivere con benevolenza, più che con semplice tolleranza.** Incoraggiamento fondamentale è quello di « dire no alla vendetta, di riconoscere i propri torti, di accettare le scuse senza cercarle, e infine di perdonare », in modo che gli sbagli e le offese possano essere riconosciuti in verità per avanzare insieme verso la riconciliazione. **Ciò richiede il diffondersi di una pedagogia del perdono.** Il male, infatti, si vince col bene, e la giustizia va ricercata imitando Dio Padre che ama tutti i suoi figli (cfr *Mt* 5,21-48). È un lavoro lento, perché suppone un'evoluzione spirituale, un'educazione ai valori più alti, una visione nuova della storia umana. Occorre rinunciare alla falsa pace che promettono gli idoli di questo mondo e ai pericoli che la accompagnano, a quella falsa pace che rende le coscienze sempre più insensibili, che porta verso il ripiegamento su se stessi, verso un'esistenza atrofizzata vissuta nell'indifferenza. Al contrario, la pedagogia della pace implica azione, compassione, solidarietà, coraggio e perseveranza.

Gesù incarna l'insieme di questi atteggiamenti nella sua esistenza, fino al dono totale di sé, fino a « perdere la vita » (cfr *Mt* 10,39; *Lc* 17,33; *Gv* 12,25). Egli promette ai suoi discepoli che, prima o poi, faranno la straordinaria scoperta di cui abbiamo parlato inizialmente, e cioè che nel mondo c'è Dio, il Dio di Gesù, pienamente solidale con gli uomini. In questo contesto, **vorrei ricordare la preghiera con cui si chiede a Dio di renderci strumenti della sua pace, per portare il suo amore ove è odio, il suo perdono ove è offesa, la vera fede ove è dubbio.** Da parte nostra, insieme al beato Giovanni XXIII, chiediamo a Dio che illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alla sollecitudine per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il prezioso dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, a rafforzare i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri e a perdonare coloro che hanno recato ingiurie, così che in virtù della sua azione, tutti i popoli della terra si affratellino e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace.

Con questa invocazione, auspico che tutti possano essere veri operatori e costruttori di pace, in modo che la città dell'uomo cresca in fraterna concordia, nella prosperità e nella pace.

*(MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA CELEBRAZIONE DELLA XLVI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 1° GENNAIO 2013)*

## «NON LASCIARTI VINCERE DAL MALE, MA VINCI CON IL BENE IL MALE»

Giovanni Paolo II

All'inizio del nuovo anno, torno a rivolgere la mia parola ai responsabili delle Nazioni ed a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, che avvertono quanto necessario sia costruire la pace nel mondo. Ho scelto come tema per la Giornata Mondiale della Pace 2005 l'esortazione di san Paolo nella Lettera ai Romani: « *Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male* » (12, 21). Il male non si sconfigge con il male: su quella strada, infatti, *anziché vincere il male, ci si fa vincere dal male*.

La prospettiva delineata dal grande Apostolo pone in evidenza **una verità di fondo: la pace è il risultato di una lunga ed impegnativa battaglia, vinta quando il male è sconfitto con il bene.** Di fronte ai drammatici scenari di violenti scontri fratricidi, in atto in varie parti del mondo, dinanzi alle inenarrabili sofferenze ed ingiustizie che ne scaturiscono, **l'unica scelta veramente costruttiva è di fuggire il male con orrore e di attaccarsi al bene (cfr Rm 12, 9), come suggerisce ancora san Paolo.**

*La pace è un bene da promuovere con il bene:* essa è un bene per le persone, per le famiglie, per le Nazioni della terra e per l'intera umanità; è però un bene da custodire e coltivare mediante scelte e opere di bene. Si comprende allora la profonda verità di un'altra massima di Paolo: « *Non rendete a nessuno male per male* » (Rm 12, 17). L'unico modo per uscire dal circolo vizioso del male per il male è quello di accogliere la parola dell'Apostolo: « *Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male* » (Rm12, 21).

### ***Il male, il bene e l'amore***

Fin dalle origini, l'umanità ha conosciuto la tragica esperienza del male e ha cercato di coglierne le radici e spiegarne le cause. Il male non è una forza anonima che opera nel mondo in virtù di meccanismi deterministici e impersonali. **Il male passa attraverso la libertà umana. Proprio questa facoltà,** che distingue l'uomo dagli altri viventi sulla terra, **sta al centro del dramma del male** e ad esso costantemente si accompagna. **Il male ha sempre un volto e un nome: il volto e il nome di uomini e di donne che liberamente lo scelgono.** La Sacra Scrittura insegna che, agli inizi della storia, Adamo ed Eva si ribellarono a Dio e Abele fu ucciso dal fratello Caino (cfr Gn 3-4). Furono le prime scelte sbagliate, a cui ne seguirono innumerevoli altre nel corso dei secoli. Ciascuna di esse porta in sé un'essenziale connotazione morale, che implica precise responsabilità da parte del soggetto e chiama in causa le relazioni fondamentali della persona con Dio, con le altre persone e con il creato.

**A cercarne le componenti profonde, il male è, in definitiva, un tragico sottrarsi alle esigenze dell'amore. Il bene morale, invece, nasce dall'amore, si manifesta come amore ed è orientato all'amore.** Questo discorso è particolarmente chiaro per il cristiano, il quale sa che la partecipazione all'unico Corpo mistico di Cristo lo pone in una relazione particolare non solo con il Signore, ma anche con i fratelli. **La logica dell'amore cristiano, che nel Vangelo costituisce il cuore pulsante del bene morale, spinge, se portata alle conseguenze, fino all'amore per i nemici: « Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere » (Rm 12, 20).** [...]

### ***Il bene della pace e il bene comune***

**Per promuovere la pace, vincendo il male con il bene, occorre soffermarsi con particolare attenzione sul bene comune e sulle sue declinazioni sociali e politiche.** Quando, infatti, a tutti i livelli si coltiva il bene comune, si coltiva la pace. Può forse la persona realizzare pienamente se stessa prescindendo dalla sua natura sociale, cioè dal suo essere « con » e « per » gli altri? Il bene comune la riguarda da vicino. Riguarda da vicino tutte le forme espressive della socialità umana: la famiglia, i gruppi, le associazioni, le città, le

regioni, gli Stati, le comunità dei popoli e delle Nazioni. **Tutti, in qualche modo, sono coinvolti nell'impegno per il bene comune, nella ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio.** Tale responsabilità compete, in particolare, all'autorità politica, ad ogni livello del suo esercizio, perché essa è chiamata a creare quell'insieme di condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona .

Il bene comune, pertanto, esige il rispetto e la promozione della persona e dei suoi diritti fondamentali, come pure il rispetto e la promozione dei diritti delle Nazioni in prospettiva universale. Dice in proposito il Concilio Vaticano II: « Dall'interdipendenza ogni giorno più stretta e poco alla volta estesa al mondo intero deriva che il bene comune ... diventa oggi sempre più universale ed implica diritti e doveri che interessano l'intero genere umano. Pertanto ogni comunità deve tener conto delle necessità e delle legittime aspirazioni delle altre comunità, anzi del bene comune di tutta la famiglia umana». Il bene dell'intera umanità, anche per le generazioni future, richiede una vera cooperazione internazionale, a cui ogni Nazione deve offrire il suo apporto.

Tuttavia, visioni decisamente riduttive della realtà umana trasformano il bene comune in semplice *benessere socio-economico*, privo di ogni finalizzazione trascendente, e lo svuotano della sua più profonda ragion d'essere. **Il bene comune, invece, riveste anche una dimensione trascendente, perché è Dio il fine ultimo delle sue creature.** I cristiani inoltre sanno che Gesù ha fatto piena luce sulla realizzazione del vero bene comune dell'umanità. Verso Cristo cammina e in Lui culmina la storia: grazie a Lui, per mezzo di Lui e in vista di Lui, ogni realtà umana può essere condotta al suo pieno compimento in Dio.

### ***Universalità del male e speranza cristiana***

Di fronte ai tanti drammi che affliggono il mondo, i cristiani confessano con umile fiducia che solo Dio rende possibile all'uomo ed ai popoli il superamento del male per raggiungere il bene. Con la sua morte e risurrezione Cristo ci ha redenti e riscattati « a caro prezzo » (1 Cor 6, 20; 7, 23), ottenendo la salvezza per tutti. Con il suo aiuto, pertanto, *è possibile a tutti vincere il male con il bene.*

Fondandosi sulla certezza che il male non prevarrà, il cristiano *coltiva un'indomita speranza* che lo sostiene nel promuovere la giustizia e la pace. Nonostante i peccati personali e sociali che segnano l'agire umano, la speranza imprime slancio sempre rinnovato all'impegno per la giustizia e la pace, insieme ad una ferma fiducia nella possibilità di *costruire un mondo migliore.*

Se nel mondo è presente ed agisce il « mistero dell'iniquità » (2 Ts 2, 7), non va dimenticato che l'uomo redento ha in sé sufficienti energie per contrastarlo. Creato ad immagine di Dio e redento da Cristo « che si è unito in certo modo ad ogni uomo » questi può cooperare attivamente al trionfo del bene. L'azione dello « Spirito del Signore riempie l'universo » (Sap 1, 7). I cristiani, specialmente i fedeli laici, « non nascondano questa speranza nell'interiorità del loro animo, ma con la continua conversione e la lotta “contro i dominatori di questo mondo di tenebra e contro gli spiriti del male” (Ef 6, 12) la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare».

**Nessun uomo, nessuna donna di buona volontà può sottrarsi all'impegno di lottare per vincere con il bene il male. È una lotta che si combatte validamente soltanto con le armi dell'amore. Quando il bene vince il male, regna l'amore e dove regna l'amore regna la pace. È l'insegnamento del Vangelo, riproposto dal Concilio Vaticano II: « La legge fondamentale della perfezione umana, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità ».**

*(Messaggio per la celebrazione della XXXVIII Giornata Mondiale della pace 1° gennaio 2005 Giovanni Paolo II)*

## OFFRI IL PERDONO, RICEVI LA PACE

Giovanni Paolo II

### *Verità e giustizia, presupposti del perdono.*

**Il perdono, nella sua forma più vera e più alta, è un atto di amore gratuito.** Ma proprio in quanto atto di amore, esso ha anche le sue intrinseche esigenze: la prima di esse è il rispetto della verità. Dio soltanto è assoluta verità. Egli, tuttavia, ha aperto il cuore umano al desiderio della verità, che ha poi rivelato in pienezza nel Figlio incarnato. Tutti sono quindi chiamati a vivere la verità. Là dove si seminano menzogna e falsità, fioriscono sospetto e divisione. Anche la corruzione e la manipolazione politica o ideologica sono essenzialmente contrarie alla verità: esse aggrediscono le fondamenta stesse della convivenza civile e minano la possibilità di relazioni sociali pacifiche. **Il perdono, lungi dall'escludere la ricerca della verità, la esige. Il male compiuto dev'essere riconosciuto e, per quanto possibile, riparato.** Proprio questa esigenza ha portato a stabilire in varie parti del mondo, a riguardo delle prevaricazioni tra gruppi etnici o nazioni, opportune procedure di accertamento della verità quale primo passo verso la riconciliazione. Inutile sottolineare la grande cautela a cui, in questo pur necessario processo, tutti devono attenersi per non accentuare le contrapposizioni, rendendo la riconciliazione ancora più difficoltosa. Non è raro, poi, il caso di Paesi i cui governanti, in vista del fondamentale bene della pacificazione, hanno concordemente deciso di concedere un'amnistia a quanti hanno pubblicamente riconosciuto i misfatti commessi durante un periodo di turbolenze. L'iniziativa può essere giudicata con favore quale sforzo teso a promuovere l'avvio di buone relazioni tra gruppi un tempo contrapposti. Altro presupposto essenziale del perdono e della riconciliazione è la giustizia, che ha il suo criterio ultimo nella legge di Dio e nel suo disegno di amore e di misericordia sull'umanità. Intesa così, **la giustizia non si limita a stabilire ciò che è retto tra le parti in conflitto, ma mira soprattutto a ripristinare relazioni autentiche con Dio, con se stessi, con gli altri.** Non sussiste, pertanto, alcuna contraddizione tra perdono e giustizia. Il perdono, infatti, non elimina né diminuisce l'esigenza della riparazione, che è propria della giustizia, ma punta a reintegrare sia le persone e i gruppi nella società, sia gli Stati nella comunità delle Nazioni. **Nessuna punizione può mortificare l'inalienabile dignità di chi ha compiuto il male. La porta verso il pentimento e la riabilitazione deve restare sempre aperta.**

### *Gesù Cristo nostra riconciliazione.*

Quante situazioni oggi hanno bisogno di riconciliazione! Di fronte a questa sfida, da cui in buona parte dipende la pace, rivolgo il mio appello a tutti i credenti e, in modo particolare, ai membri della Chiesa cattolica, affinché si dedichino attivamente e concretamente all'opera della riconciliazione. Il credente sa che la riconciliazione proviene da Dio, il quale è sempre pronto a perdonare quanti si rivolgono a lui e a gettarsi dietro le spalle tutti i loro peccati (cfr Is 38, 17). L'immensità dell'amore di Dio va ben oltre l'umana comprensione, come ricorda la Sacra Scrittura: « Si dimentica forse la donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai » (Is 49, 15). **L'amore divino è il fondamento della riconciliazione, a cui siamo chiamati.** « Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie; salva dalla fossa la tua vita, ti corona di grazie e di misericordie... Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe » (Sal 103[102], 3-4.10). Nella sua amorevole disposizione al perdono, Dio è giunto al punto di donare se stesso al mondo nella Persona del Figlio, il quale è venuto a recare la redenzione ad ogni individuo ed all'intera umanità. Di fronte alle offese degli uomini, culminate nella sua condanna alla morte di croce, Gesù prega: « Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno » (Lc 23, 34). **Il perdono di Dio è espressione della sua tenerezza di Padre.** Nella parabola evangelica del « figliol prodigo » (cfr Lc 15, 11-32), il padre corre



incontro al figlio appena lo vede tornare a casa. Non gli lascia neppure presentare le scuse: tutto è perdonato (cfr Lc 15, 20-22). **L'intensa gioia del perdono, offerto ed accolto, guarisce ferite insanabili, ristabilisce nuovamente i rapporti e li radica nell'inesauribile amore di Dio.** In tutta la sua vita Gesù ha proclamato il perdono di Dio, ma insieme ha additato l'esigenza del perdono reciproco come condizione per ottenerlo. Nel « Padre nostro » ci fa pregare così: « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori » (Mt 6, 12). Con quel « come », Egli pone tra le nostre mani la misura con la quale saremo giudicati da Dio. La parabola del servitore ingrato, punito a causa della sua durezza di cuore nei confronti di un suo simile (cfr Mt 18, 23-35), **ci insegna che quanti non sono disposti a perdonare si escludono per ciò stesso dal perdono divino:** « Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello » (Mt 18, 35). Persino la nostra preghiera non può essere accolta al Signore se non è preceduta, e in un certo senso « garantita » nella sua autenticità, dall'iniziativa sincera della riconciliazione con il fratello che ha « qualcosa contro di noi »: soltanto allora ci sarà possibile presentare un'offerta gradita a Dio (cfr Mt 5, 23-24).

### ***Al servizio della riconciliazione.***

Gesù non solo ha insegnato ai suoi discepoli il dovere del perdono, ma ha voluto che la sua Chiesa fosse il segno e lo strumento del suo disegno di riconciliazione, rendendola sacramento « dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »(2). In forza di tale compito, Paolo qualificava il ministero apostolico come « ministero della riconciliazione » (cfr 2 Cor 5, 18-20). Ma in certo senso ogni battezzato deve sentirsi « ministro della riconciliazione » in quanto, riconciliato con Dio e con i fratelli, è chiamato a costruire la pace con la forza della verità e della giustizia.

*(Messaggio per la celebrazione della XXX Giornata Mondiale della pace 1° gennaio 1997 - Giovanni Paolo II)*

## **"BEATI GLI OPERATORI DI PACE"**

**C. Doglio**

Visita il sito [cliccando qui](#)

## **"BEATI GLI OPERATORI DI PACE PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO"**

Video catechesi

[Giovani a confronto: gruppo giovani di Cesano Maderno](#)

[Catechesi biblica: don Matteo Crimella](#)

[Testimonianze: Operazione Colomba e Pax Christi](#)

## CAPITOLO 3: RIPRESA DEI TEMI DELLA BEATITUDINE ATTRAVERSO IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA E YOUCAT

### CATECHISMO CHIESA CATTOLICA

#### LA PACE

2302 Richiamando il comandamento: « Non uccidere » (Mt 5,21), nostro Signore chiede la pace del cuore e denuncia l'immoralità dell'ira omicida e dell'odio.

L'ira è un desiderio di vendetta. « Desiderare la vendetta per il male di chi va punito è illecito »; ma è lodevole imporre una riparazione « al fine di correggere i vizi e di conservare il bene della giustizia». Se l'ira si spinge fino al proposito di uccidere il prossimo o di ferirlo in modo brutale, si oppone gravemente alla carità; è un peccato mortale. Il Signore dice: « Chiunque si adira contro il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio » (Mt 5,22).

2303 L'odio volontario è contrario alla carità. L'odio del prossimo è un peccato quando l'uomo vuole deliberatamente per lui il male. L'odio del prossimo è un peccato grave quando deliberatamente si desidera per lui un grave danno. « Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste...»

2304 Il rispetto e lo sviluppo della vita umana richiedono la pace. La pace non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assi curare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. È la « tranquillità dell'ordine». È « frutto della giustizia» (Is 32,17) ed effetto della carità.

2305 La pace terrena è immagine e frutto della pace di Cristo, il «Principe della pace » (Is 9,5) messianica. Con il sangue della sua croce, egli ha distrutto in se stesso l'inimicizia, ha riconciliato gli uomini con Dio e ha fatto della sua Chiesa il sacramento dell'unità del genere umano e della sua unione con Dio. « Egli è la nostra pace » (Ef 2,14). E proclama: « Beati gli operatori di pace » ( Mt 5,9).

2306 Coloro che, per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, rinunciano all'azione violenta e cruenta e ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli, rendono testimonianza alla carità evangelica, purché ciò si faccia senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi legittimamente attestano la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti.

### YOUCAT

#### **395 *Che cos'è La pace?***

La pace è la conseguenza della giustizia e il segno dell'amore realizzato; laddove c'è la pace «ogni creatura può raggiungere la tranquillità in maniera ordinata» (Tommaso d'Aquino); la pace sulla terra è l'immagine della pace di Cristo che ha riconciliato il cielo e la terra. [2304-2305]

La pace è ben più dell'assenza di guerra; è anche più di un equilibrio di forze («equilibrio del terrore») sapientemente bilanciato. In uno stato di pace gli uomini possono vivere in sicurezza con la proprietà che si sono giustamente guadagnati e possono operare un

Libero scambio fra Loro; in stato di pace viene rispettata. La dignità così come il diritto di autodeterminazione del singolo e anche dei popoli interi; in stato di pace tutto ciò che è umano è improntato alla solidarietà reciproca, (66, 283-284, 327)

### **396 Come reagisce un cristiano di fronte all'ira?**

Paolo dice: «Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (EIA, 26). [2302-2304]

L'ira è in primo Luogo un'emozione umana come reazione ad un'ingiustizia subita; quando però dall'ira nasce l'odio e si augura il male al nostro prossimo, da una normale emozione nasce una grave mancanza contro la carità; ogni forma di ira incontrollata e soprattutto il desiderio di vendetta sono diretti contro la pace e compromettono la «pace dell'ordine».

### **397 Cosa ne pensa Gesù della non violenza?**

Il rifiuto della violenza è per Gesù di primaria importanza; egli chiede infatti ai suoi discepoli: «Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgi gli anche l'altra» (Mt 5,39). [2311]

A Pietro, che voleva difenderlo con la violenza, Gesù comanda: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11); Gesù non ci chiama alle armi; davanti a Pilato rimane in silenzio. La sua via è quella di schierarsi dalla parte delle vittime, di salire sulla croce, di redimere il mondo con l'amore e di proclamare la beatitudine dei pacifici. Per questo la Chiesa rispetta anche coloro che per ragioni di coscienza rifiutano il servizio militare e che si mettono in altro modo a servizio della comunità. (283-284)

### **398 I cristiani devono in ogni modo essere pacifisti?**

La Chiesa si adopera per la pace, ma non sostiene un pacifismo di natura radicale: non si può infatti negare né al singolo né agli stati il diritto fondamentale all'autodifesa, anche con le armi. La guerra è comunque, dal punto di vista morale, solo una *extrema ratio*. [2308]

La Chiesa dice di no alla guerra in maniera che non può essere fraintesa; i cristiani devono prendere ogni iniziativa per evitare la guerra già in anticipo; si adoperano contro la proliferazione e il commercio di armamenti; combattono contro le discriminazioni razziste, etniche e religiose; combattono per porre fine all'ingiustizia economica e sociale e a questo modo rendono stabile la pace.  
(283-284)

## CAPITOLO 4: RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE

### Mettersi tra le due parti in conflitto

C. M. Martini

«Intercedere non vuol dire semplicemente “pregare per qualcuno”, come spesso pensiamo. Etimologicamente significa “fare un passo in mezzo”, fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto.

Non si tratta quindi solo di articolare un bisogno davanti a Dio (Signore, dacci la pace!), stando al riparo. Si tratta di mettersi in mezzo.

Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Così facendo, saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse. Chi si comporta in questo modo rimane estraneo al conflitto, se ne può andare in qualunque momento, magari lamentando di non essere stato ascoltato.

Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso.

Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione. (...)

Non dunque qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare. È il gesto di Gesù Cristo sulla croce, del Crocifisso che contempliamo questa sera al centro della nostra assemblea. Egli è colui che è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia ormai giunta a putrefazione, nel mezzo di un conflitto senza soluzione umana. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era solidale con le due parti in conflitto, anzi i due elementi in conflitto coincidevano in lui: l'uomo e Dio.

Ma la posizione di Gesù è quella di chi mette in conto anche la morte per questa duplice solidarietà; è quella di chi accetta la tristezza, l'insuccesso, la tortura, il supplizio, l'agonia e l'orrore della solitudine esistenziale fino a gridare: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27, 46).

Questa è l'intercessione cristiana evangelica. Per essa è necessaria una duplice solidarietà. Tale solidarietà è un elemento indispensabile dell'atto di intercessione. Devo potere e volere abbracciare con amore e senza sottintesi tutte le parti in causa. Devo resistere in questa situazione anche se non capito o respinto dall'una o dall'altra, anche se pago di persona. Devo perseverare pure nella solitudine e nell'abbandono. Devo avere fiducia soltanto nella potenza di Dio, devo fare onore alla fede in Colui che risuscita i morti.

Tale fede è difficile, per questo l'intercessione vera è difficile. Ma se non vi tendiamo, la nostra preghiera sarà fatta con le labbra, non con la vita.

Naturalmente un simile atteggiamento non calpesta affatto le esigenze della giustizia. Non posso mai mettere sullo stesso piano assassini e vittime, trasgressori della legge e difensori della stessa. Però, quando guardo le persone, nessuna mi è indifferente, per nessuno provo odio o azzardo un giudizio interiore, e neppure scelgo di stare dalla parte di chi soffre per maledire chi fa soffrire. Gesù non maledice chi lo crocifigge, ma muore anche per lui dicendo: “Padre, non sanno quello che fanno, perdona loro” (Lc 23,34)».

(Carlo Maria Martini, meditazione 29 gennaio 1991)

## **“La libertà religiosa, condizione per la pacifica convivenza”**

Lech Walesa

Lech Wałęsa nacque il 29 settembre 1943 a Popowo, Polonia. E' elettricista, sindacalista, combattente per i diritti dell'uomo e politico polacco. E' sposato con Danuta dal 1968 ed ha 7 figli.

Ha fondato Solidarność, la prima organizzazione sindacale indipendente del blocco sovietico. Nel 1983 vinse il Premio Nobel per la pace e fu Presidente polacco dal 1990 al 1995 (gli successe Aleksander Kwaśniewski).

La sua vita è passata attraverso varie tappe e vicissitudini, che hanno segnato non solo la sua persona, ma anche la storia della Polonia.

Ha lavorato come impiegato dei cantieri navali di Gdańsk (Stocznia Gdańska) e come tecnico elettrico negli anni 1967-1976, 1980-1981 e 1983-1990.

Nel 1970 prese parte ad uno sciopero illegale nei cantieri navali di Gdańsk. Dopo la fine dello sciopero, terminato in un bagno di sangue (più di 80 lavoratori uccisi dalla polizia), fu arrestato e accusato di “comportamento anti socialista”, fu condannato ad un anno di prigione.

Nell'anno 1976 perse il lavoro nei cantieri navali, dopo aver raccolto firme per una petizione per la costruzione di un monumento per i lavoratori uccisi. Essendo ormai il suo nome sulla lista nera dello Stato, non trovò un altro lavoro e visse grazie all'aiuto dei suoi amici.

Nel 1978 assieme a Andrzej Gwiazda e ad Aleksander Hall, fondò una organizzazione segreta, considerata illegale dalle autorità, la Wolne Związki Zawodowe Webrzeża (Sindacati liberi di Pomerania).

Nel corso del 1979 fu arrestato più volte per aver organizzato un'associazione con finalità anti statali, tuttavia non fu mai dimostrata la sua colpevolezza, e fu rilasciato all'inizio del 1980.

Nell'agosto del 1980, iniziato uno sciopero con l'occupazione nei cantieri navali di Gdańsk, scavalcò illegalmente il muro dei cantieri stessi e divenne così leader dello sciopero. Lo sciopero fu spontaneamente seguito da manifestazioni simili in tutta la Polonia. Molti giorni più tardi fermò i lavoratori che intendevano lasciare i cantieri di Gdańsk e li persuase ad organizzare il Międzyzakładowy Komitet Strajkowy (Comitato di sciopero interaziendale) per condurre e sostenere lo sciopero generale in Polonia.

Nel settembre del 1980 il Governo comunista firmò un accordo con il Międzyzakładowy Komitet Strajkowy permettendo la nascita di una organizzazione legale di sindacati veramente liberi. Międzyzakładowy Komitet Strajkowy divenne legale e prese il nome di NSZZ Solidarność (Associazione sindacale indipendente ed autogestita). Wałęsa fu scelto come presidente e mantenne questa posizione fino al dicembre 1981.

Dopo che il segretario del partito comunista polacco Wojciech Jaruzelski dichiarò uno stato di legge marziale, Wałęsa fu internato per 11 mesi nella Polonia del sud-est, vicino alla frontiera sovietica fino al 14 novembre 1982.

Nel 1983 Wałęsa chiese di ritornare nei cantieri navali di Gdańsk, e riprendere la sua precedente posizione come semplice elettricista. Trattato formalmente come “semplice lavoratore”, fu praticamente agli arresti domiciliari fino al 1987.

Nel 1983 gli fu conferito il Premio Nobel per la pace. Non poté andare a ritirare il premio per il pericolo che il Governo non lo avrebbe lasciato rientrare in patria. Sua moglie Danuta lo ritirò al suo posto. Wałęsa donò il premio in denaro ai rappresentanti di Solidarność temporaneamente in esilio a Bruxelles.

Durante gli anni dal 1987 al 1990 organizzò e guidò “semi-legalmente” il Comitato Esecutivo Temporaneo di Solidarność.

Nel 1988 organizzò uno sciopero nei cantieri navali di Gdańsk. L'unica richiesta era la legalizzazione di Solidarność. Dopo lo sciopero, che durò ottanta giorni, il Governo accettò di prendere in considerazione la richiesta.

Nel settembre 1988 le “Trattative a tavola rotonda” cominciarono. Wałęsa fu ufficialmente il leader della parte “non governativa”. Durante le trattative il Governo firmò un accordo per riabilitare il sindacato Solidarność e organizzare elezioni “semi libere” per il parlamento polacco.

Nel 1989 Wałęsa organizza il comitato civile di Presidenti del Sindacato Solidarność, teoricamente un organismo consultorio, ma praticamente una specie di partito politico, che vinse le elezioni parlamentari del 1989 (guadagnò il 48% dei posti nel Sejm dei 49% che furono soggetti alle libere elezioni e tutti i posti meno uno del Senat appena ristabilito. Il restante 51% dei posti del Sejm furono automaticamente conferiti al partito comunista secondo gli accordi della tavola rotonda).

Durante gli anni 1989-1990 Wałęsa fu formalmente Presidente del Sindacato Solidarność, ma di fatto giocò un ruolo importante nella politica polacca. Alla fine del 1989 persuase i leader dei partiti, precedentemente alleati ai comunisti, di formare una coalizione di governo non comunista, il primo governo non comunista del blocco sovietico. Dopo un accordo "semi-segreto", con grande sorpresa del partito comunista, il parlamento scelse Tadeusz Mazowiecki come primo ministro polacco. La Polonia, pur rimanendo formalmente un paese comunista, cominciò a cambiare la sua economia indirizzandola verso il sistema di libero mercato.

Nel 1990 Wałęsa vinse le elezioni e divenne Presidente della Polonia per i successivi 5 anni. Durante la sua presidenza cominciò la così detta "guerra ai vertici", che ebbe come conseguenza svariati cambiamenti di governo. La sua presidenza fu fortemente criticata dalla maggior parte dei partiti politici e perse molto dell'iniziale appoggio alla fine del 1995. Comunque, durante la sua presidenza, la Polonia cambiò radicalmente. Da paese comunista, oppresso dallo stretto controllo sovietico e con una debole economia, divenne un paese indipendente e democratico con un'economia di mercato in rapida crescita.

Nel 1995 Wałęsa perse le elezioni presidenziali. Successivamente annunciò il proprio ritiro dalla politica, ma rimase ancora attivo, cercando di creare un proprio partito.

Durante il 1997 Wałęsa aiutò ad organizzare il nuovo partito Azione Elettorale Solidarność (Akcja Wyborcza Solidarność) che vinse le elezioni parlamentari. In realtà il suo contributo rimase di minore importanza e Wałęsa detenne solamente una posizione quasi ignorata all'interno del partito. Il vero leader e il principale organizzatore era il nuovo leader del sindacato Solidarność, Marian Krzaklewski.

Nel 2000 Wałęsa si candidò di nuovo alle elezioni presidenziali, ma ricevette meno dell'1% dei voti. Decise allora il suo ritiro dalla politica e da allora cominciò a dare lezioni di storia e di politica in varie Università estere dell'Europa centrale.

A parte il premio Nobel, egli ricevette molti altri premi internazionali. Nonostante che non abbia un diploma di scuola superiore, gli è stata conferita una laurea "honoris causa" da parte di molte Università europee e statunitensi.

### **Il Sindacato di Solidarność**

Solidarność è il sindacato fondato in Polonia nel settembre 1980 in seguito agli scioperi nei cantieri navali di Danzica e guidato inizialmente da Lech Wałęsa.

Nel corso degli anni Ottanta "Solidarność" ha agito inizialmente come organizzazione nascosta, ma presto si è imposto come movimento di massa e luogo fondamentale di incontro delle opposizioni, di matrice cattolica e anticomunista, al governo centrale. La sua fondazione ha costituito un evento fondamentale nella storia non solo polacca, ma dell'intero blocco comunista.

Due fattori sono alla base del suo successo iniziale: il supporto di un gruppo di intellettuali dissidenti (KOR) e una ideologia fondata sulla non-violenza. Nato sulla base di diversi comitati di sciopero, nel tempo ha aggregato molte altre associazioni venendo a costituire una federazione di sindacati.

Alla fine del 1981 contava già nove milioni di iscritti. Attraverso scioperi, contestazioni e altre forme di dissenso politico e sociale, "Solidarność" mirava alla destabilizzazione e allo smantellamento del monopolio del partito unico di governo. Nel 1989 questa organizzazione venne riconosciuta ufficialmente e poté partecipare alle elezioni politiche, riportando una schiacciante vittoria e stimolando la nascita di controrivoluzioni pacifiche negli altri paesi del blocco comunista. Alla fine dell'agosto 1989 iniziò a guidare una coalizione di governo e Lech Wałęsa, divenuto capo dello Stato l'anno successivo, si dimise dalla guida del movimento.

## "Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti"

Helder Camara

Helder Camara nasce a Fortaleza nel Nord-Est del Brasile il 7 febbraio 1909. Del padre, che non era un frequentatore assiduo della chiesa, Hèlder ricorda ancora quest'ammonimento: "Figlio mio, sai cosa vuol dire essere un Sacerdote?... Sacerdozio ed egoismo non possono vivere assieme. Il Sacerdote deve darsi, consumarsi e lasciarsi divorare".

Entra nel Seminario Diocesano di Fortaleza (Prainha) nel 1923; qui frequenta un corso di filosofia e teologia. Ordinato sacerdote, all'età di soli 22 anni, esattamente il 15 agosto del 1931, si forma alla vita pastorale con i giovani studenti di Rio de Janeiro, con i quali lavora a stretto contatto, ma soprattutto con il mondo delle favelas locali. Sin dall'inizio della sua vita Ecclesiastica Don Hèlder Cãmara s'impegnò ad organizzare vari "Movimenti": il primo fu il "Movimento della Gioventù Operaia Cattolica."

Assunse contemporaneamente le funzioni di Assistente Ecclesiastico dei Professori Cattolici e l'attività di professore di religione nel liceo del Cearà, dimostrando straordinaria capacità didattica. Per l'Anno Santo 1950 il Cardinale De Barros lo nomina promotore del Giubileo per tutto il Brasile. Memorabile fu il viaggio a Roma che, egli organizza, in quello stesso anno, per mezzo di un bastimento per il trasporto delle truppe, ottenuto dal governo; lì vi trovarono posto 1350 persone di ogni cetto sociale e, curiosa fu la presenza di un gruppo di prostitute. Rientrato in Brasile ottiene l'incarico dalla Santa Sede di istituire la *Conferenza Episcopale Brasiliana* ed in seguito, visti gli ottimi risultati, anche la Conferenza Episcopale Latino-Americana (CELAM). Tra il 1947 e il 1952 Don Hèlder Cãmara dirige le riviste "Azione Cattolica" ed "Assistente Ecclesiastico". Inoltre collabora attivamente con la "Rivista Ecclesiastica Brasiliana".

Nominato vescovo il 20 aprile del 1952, scelse come slogan del suo ministero vescovile la frase suggeritagli dall'amico Don Josè Tavora "IN MANUS TUAS" e con questa frase tracciò il suo sentiero sempre diretto a Dio.

Nel 1955 fu tra i massimi promotori del 36° Congresso Eucaristico Internazionale che si celebrò a Rio. Uno dei frutti più significativi di questo sforzo fu la costituzione, a fine Congresso, della *Crociata di San Sebastiano* per lavorare a fianco del popolo delle favelas. Iniziò donando ai senza tetto tutto il legname che era servito per la realizzazione del Congresso, ma l'obiettivo principale fu quello di sensibilizzare l'opinione pubblica. Con l'appoggio del governo arrivò persino a costruire dei veri e propri stabili, muniti dei servizi minimi indispensabili. Non contento fondò il "*Banco da Providencia*", per prestiti alle persone in difficoltà, i cui utili servirono a sostenere servizi di vario genere: sanità, ambiente, istruzione, trasporti, orientamento professionale, assistenza giuridica, disoccupazione (1.500 posti di lavoro nel 1963). La presenza di Don Helder al Concilio Vaticano II è tra le più operose: fu uno dei promotori del gruppo della "**Chiesa dei poveri**", una cinquantina di vescovi dei cinque continenti che nell'ambito del Concilio si riunirono per riflettere sul *rapporto tra Cristo e i poveri* e la necessità per la Chiesa di conformarsi al Cristo povero, liberandosi da ogni compromesso terreno. Il 12 aprile 1964, Paolo VI lo nominò vescovo di Olinda e Recife, nel Nord-Est del Brasile. Tornato da Roma, si immerse profondamente nel lavoro pastorale della sua poverissima diocesi, senza per questo trascurare le relazioni con il resto della Chiesa e del mondo che visita con continui viaggi. Di fronte alla dittatura che salì al potere con un colpo di stato pochi giorni prima della sua nomina, il 1° aprile del 1964, ebbe sempre un atteggiamento di **ferma denuncia**, soprattutto verso la pratica della tortura, delle sparizioni e degli omicidi politici, tanto in patria quanto nei paesi visitati. Si attirò così l'inimicizia di molti ed una serie di minacce di morte. Il suo dito fu puntato principalmente **contro ogni sistema economico che degradava la dignità delle persone negando loro le pur minime necessità per la sopravvivenza**. Concretamente, in Brasile denunciò il sistema capitalista e la politica economica delle grandi multinazionali. Diverse sono le battaglie a questo proposito, dentro e fuori i confini nazionali, che gli procurarono una serie d'incomprensioni all'interno della stessa Chiesa. Sebbene la fedeltà e l'amore mostrato costantemente nei confronti dei Papi sia stato corrisposto dalla fiducia e dal sostegno di questi,

specialmente da Paolo VI, tuttavia gli ultimi anni sono stati segnati da una sorta di censura nei suoi confronti.

Ricordare Don Helder significa ricordare un Concilio incompiuto, il debito mai estinto verso i poveri, tanti ideali traditi, e quel confronto radicale con il Cristo povero e crocifisso che, al di là dei discorsi ufficiali, nessuno dei grandi e dei capi religiosi vuole affrontare fino in fondo. Stare dalla parte di Don Helder significava entrare nelle radici stesse della povertà, che si possono bene individuare e denunciare. Magari si denunciano nei testi ufficiali, ma poi in pratica non se ne fa nulla, perché sono le radici stesse del prestigio dei potenti. Don Helder ebbe a dire a questo proposito: «quando davo da mangiare ai poveri dicevano che ero un santo, da quando ho iniziato a chiedermi: "perché ci sono i poveri?" mi hanno dato del comunista».

*“Ogni beatitudine ha uno stile speciale. Mi piace quando, in San Matteo, Gesù parla di miti che prenderanno la terra...Ci penso quando certi dubitano della nonviolenza attiva: “senza la violenza prenderanno la terra...Ci penso quando certi dubitano della nonviolenza attiva: “senza la violenza saremo schiacciati!”.*

*Io non dico che la dolcezza, la bontà, la mansuetudine permettono di ottenere tutto. Ma mi sembra evidente che quello che si può ottenere con la dolcezza, la bontà, la mansuetudine, non si può ottenere con la violenza. Lo sanno bene, per esempio, i genitori che vedono cosa aiuta i loro figli a crescere.*

*La violenza può stroncare il mio corpo. Ma all'interno di me c'è qualcosa di intoccabile. Tranne che dalla dolcezza. Esiste la persecuzione. E' normale che quando si ama la giustizia, quando si lotta per la giustizia, si arrivi a subirne le conseguenze. In tutti i tempi, in tutti i paesi, quando si lotta per i diritti umani, ci si deve preparare a subire dei guai. Ma è una felicità soffrire per amore della giustizia. Nessuno ne ha la forza, né il merito, ma il Signore aiuta, e la forza sgorga dall'interno della nostra debolezza...E' molto facile impegnare la forza contro la forza. Ma di fronte alla nonviolenza attiva, i potenti non sanno cosa fare. La loro soluzione è di uccidere o fare uccidere i leaders della nonviolenza: Gandhi, Luther King, e tanti altri, così numerosi, che non hanno il nome sui giornali, ma che io conosco, vittime dell'oppressione che ha paura della nonviolenza... No!Le Beatitudini non sono sinonimi di debolezza.”*

*“Durante il Concilio Vaticano II si è parlato molto della Chiesa serva e povera. Allora si parlava molto dei rapporti della Chiesa con il denaro e dei suoi segni esteriori di ricchezza. Non più grave della tentazione del denaro è la tentazione del prestigio e del potere. Come abbiamo dimenticato queste parole di Cristo: “Non sono venuto per essere servito, ma per servire” ! Chiesa serva e povera... E' facile definirsi, come il Santo Padre servo dei servi. Ma abbiamo fatto, una volta per tutte, l'opzione per il servizio ? Io vi dico che la tentazione del prestigio e del potere è forte, molto forte. Chiesa serva e povera, Chiesa serva dei poveri. Fare una opzione per i poveri non significa disprezzare i ricchi. Noi non abbiamo il diritto di disprezzare e nemmeno dimenticare nessuno... Ma loro non ci chiedono niente. I poveri, gli oppressi. Loro sì, hanno bisogno di noi. Qualsiasi cosa questo ci costi. Serva e povera, serva dei poveri. Non mi stanco mai di ripeterlo: fare giustizia è una grande carità dei nostri giorni, così pieni di ingiustizia. E la grande povertà della Chiesa sta nell'accettare di essere mal giudicata, di rischiare la propria reputazione, di perdere il proprio prestigio. Sta nell'accettare di essere trattata da sovversiva, da rivoluzionaria, forse da comunista: ecco la nostra povertà, la povertà che Gesù chiede alla Chiesa in questo tempo in cui viviamo...”*

(H. Camara, IL VANGELO CON DOM HELDER, Cittadella Editrice)

### **"La verità, forza della pace"**

Oscar Arnulfo Romero

Oscar aprì gli occhi alla luce di questo mondo il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, nel Salvador, in una famiglia di semplici persone. Il padre era impiegato presso il locale ufficio postale. Ancora giovinetto assistendo a una ordinazione sacerdotale sentì il desiderio di essere anche lui un servo di Dio. Entrò nel seminario locale di San Miguel e nel 1937 fu inviato a Roma per terminare gli studi sacerdotali presso



l'Università Gregoriana. Venne infatti ordinato sacerdote proprio a Roma il 4 aprile 1942, in piena guerra mondiale, che fu poi la causa del suo frettoloso rientro in Salvador senza poter terminare il dottorato. Dopo più di venti anni di apostolato parrocchiale il 25 aprile 1970 fu consacrato vescovo ausiliare di San Salvador. La formazione tradizionalista di Romero e il suo carattere timido e chiuso gli crearono molte difficoltà in quei primi anni di incarico episcopale: le novità del Concilio Vaticano II e la scelta radicale per i poveri fatta dalla chiesa latino-americana a Medellin lo travolsero con la loro forza evangelizzatrice. Ebbe difficoltà ad entrarvi mentalmente, e per questo, quando il 15 ottobre 1974 fu nominato vescovo della diocesi di Santiago de Maria, la sua azione pastorale all'inizio fu dimessa, timorosa e molto prudente. Intanto il Salvador si andava sempre più infiammando di contrasti e di quella guerra civile che lo devastò per molti anni. Oltre alle ingiustizie economiche e sociali, il popolo salvadoregno dovette soffrire per la violenza delle armi, dell'odio, delle divisioni. Il Governo e i militari ritennero sovversive le nuove esperienze promosse dalla chiesa in sintonia con Medellín, per cui anche molti religiosi e semplici fedeli cominciarono a cadere sotto i colpi dei militari. Un episodio clamoroso fu, nel giugno 1975, il massacro di decine di contadini che tornavano da una liturgia. Romero tenne una posizione prudente, perché essendo amico del Presidente A.A. Molina, non pensava che dietro a tutto ciò vi fosse anche il Governo. Ma intanto la voce di Dio cominciò a parlargli da quei poveri morti. Alla Capitale, San Salvador, l'Arcivescovo Chevez e l'ausiliare Rivera subivano una campagna diffamatoria, e molti sacerdoti furono imprigionati e esiliati, con l'accusa di comunismo. Così quando Chevez lasciò l'incarico di Arcivescovo, tutti pensavano che il Vaticano avrebbe nominato successore Rivera, ma la scelta del Vaticano si diresse su Romero. Il 22 febbraio 1977 Romero iniziava il suo mandato come Arcivescovo di San Salvador. Pensando di avere in Romero una persona manovrabile i capi decisero di eliminare un sacerdote molto attivo: il 12 marzo 1977 fu ucciso P. Rutilio Grande. L'episodio cambiò radicalmente il cuore di Romero. Da quel momento divenne un implacabile protettore della dignità dei suoi fedeli: la sua voce, «voce di coloro che non potevano reclamare diritti e giustizia», cominciò a tuonare imparziale contro ogni violenza, contro ogni ingiustizia, contro ogni oppressione. Le sue accuse furono sempre più chiare ed esplicite nei confronti di coloro che opprimevano i poveri, derubavano i lavoratori, uccidevano per sete di potere e di denaro. L'odio verso il Vescovo divenne viscerale tra i settori politici e militari. Cominciarono ad essere eliminati i collaboratori più diretti: sei sacerdoti vennero uccisi in pochi mesi, preludio al sacrificio del loro Pastore. Gli attentati alla sua vita, insieme a continue minacce, iniziarono a susseguirsi. Nell'omelia della domenica del 23 marzo 1980, Romero ordinò in nome di Dio che cessasse la repressione, condannando così indirettamente i capi politici. Fu invece la sua condanna: il giorno dopo, 24 marzo 1980, verso le 18:30, mentre si apprestava a dare la benedizione di fine messa, fu ucciso nella cappella dell'ospedale. Il suo popolo, che ebbe in lui uno strenuo difensore, lo venera come martire, primo martire di una schiera di martiri che hanno testimoniato col sangue la loro fedeltà a Dio e agli uomini nel territorio salvadoregno.

*"Vorrei rivolgere un invito particolare agli uomini dell'esercito e, in concreto, alle basi della guardia nazionale, della polizia, delle caserme. Frate Ili, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini e davanti ad un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: NON UCCIDERE... Nessun soldato è obbligato ad obbedire a un ordine che sia contro la legge di Dio... Una legge immorale nessuno deve adempierla... E' ora, ormai, che recuperiate la vostra coscienza e obbediate anzitutto ad essa, piuttosto che all'ordine del peccato... La Chiesa, che difende i diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può rimanere in silenzio di fronte a così grande abominazione. Vogliamo che il governo si renda conto sul serio che non servono a niente le riforme se sono macchiate con tanto sangue... In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo sempre più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: Basta con la repressione!..."*  
(Oscar A. Romero, 23 marzo 1980)

*Come pastore e come cittadino salvadoregno, mi fa soffrire profondamente che si continui a massacrare il settore organizzato del nostro popolo solo per il fatto di manifestare ordinatamente, per la strada, chiedendo giustizia e libertà. Sono certo che tanto sangue sparso e tanta sofferenza causata ai parenti di tante vittime non saranno vani. E' sangue e dolore che irrigheranno e feconderanno nuovi e sempre più numerosi salvadoregni che prenderanno coscienza della loro responsabilità nel costruire una società più*

*giusta ed umana e che porterà il frutto delle riforme strutturali coraggiose, urgenti e radicali di cui la nostra patria ha bisogno. Il grido di liberazione di questo popolo, è clamore che sale fino a Dio e che ormai niente e nessuno potrà fermare. Coloro che cadono nella lotta - sempre che sia con amore sincero verso il popolo e alla ricerca di una vera liberazione - dobbiamo sempre considerarli presenti fra di noi. Non solo perché continuano nel ricordo di quelli che proseguono la loro lotta, ma anche perché la trascendenza della nostra fede ci insegna che con la distruzione del corpo non finisce la vita umana... ma, dopo la morte, attendiamo, per la misericordia divina, il raggiungimento per gli uomini della liberazione piena ed assoluta. Le liberazioni temporali saranno sempre imperfette e transitorie, e sono valide, e varrà la pena lottare per esse, solo in quanto sono un riflesso, sulla terra, della giustizia del regno di Dio.*  
(Oscar A. Romero, 27 Gennaio 1980)

<p><b>Digiuno: perché</b> Albino Bizzotto</p>
---

**Albino Bizzotto** (Vicenza, 1939) è un presbitero cattolico italiano, fondatore dell'associazione "Beati i costruttori di pace". Ordinato sacerdote nel 1963, durante gli anni ottanta visita alcuni paesi dell'America Latina, che segneranno il suo percorso pastorale e le sue idee politico/sociali.

*Care e cari, non è un colpo di testa, ma una decisione maturata per accompagnare le iniziative che a Padova vengono attuate anche in risposta all'atteggiamento di chiusura del Sindaco verso quanti sono disponibili a offrire appartamenti per l'ospitalità ai profughi. Inoltre questo il digiuno vuole rimettere alla ribalta la necessità di scelte politiche che rispondano immediatamente alla situazione gravissima del pianeta. Il testo, qui di seguito, contiene le motivazioni e anche gli obiettivi. Se qualcuno desidera partecipare o allargare e comunicare agli altri l'iniziativa comunichi la sua adesione e come intende divulgarla con le sue reti e i mezzi di comunicazione. Grazie e buon lavoro a tutti. don Albino*

Ognuno di noi ha sperimentato momenti di verità sulla propria vita. Ognuno si conosce come soggetto originale e irripetibile, ma sa anche quanto la sua vita si spiega e dipenda dalle relazioni con gli altri. A ognuno di noi potrebbe essere toccata la sorte di qualsiasi altra persona vivente oggi nel mondo. Conosciamo la gioia, ma anche la fatica e la fragilità del vivere e del convivere. A volte dobbiamo affrontare situazioni gravi non previste e non desiderate, che mettono a repentaglio la stessa umanità, che ci appartiene. La crisi globale in cui ci troviamo non ci permette di usufruire più dello standard di vita e di relazioni cui eravamo abituati. Come singoli e come comunità non vorremmo mai finire nella situazione di quanti sono già nella disperazione e sono troppi.

Ho pensato molto in questi giorni a questa iniziativa di digiuno a sola acqua, salvo altra prescrizione medica, a tempo indeterminato salva la vita. Ho ben presenti i miei limiti di età e di tenuta degli equilibri fisici e psichici; so di espormi a tutte le opinioni e interpretazioni, anche negative del gesto, ma mi sono deciso egualmente a iniziarlo perché vorrei condividere questo momento – verità rispetto a due necessità che ci riguardano direttamente tutti.

1. Per affrontare tutte le situazioni, anche le peggiori, quelle devastanti e impossibili, non abbiamo altro a disposizione che la nostra umanità.

Siamo capaci di tante cose per i nostri interessi, anche di eliminare in vari modi gli altri, ma se rinunciamo al nostro essere umani perdiamo tutti, noi per primi. Nessuno di noi rappresenta solo la città dell'accoglienza, tutti, quando vengono toccati i nostri spazi, abbiamo anche resistenze e disponibilità diversificate. Per questo non è uno slogan, ma un impegno e un percorso: **"Restiamo umani"**.

2. Oggi tutti, buoni e cattivi, miserabili e benestanti, siamo di fronte a una urgenza, i cui tempi non sono in mano nostra e che si presenta con una gravità da metastasi: è l'emergenza Terra; a rischio reale, anche se nessuno ci pensa, è la vita di tutti. La terra è primaria, noi derivati; quindi prima di tutto la terra e le sue esigenze, poi noi.

Subito, da mezzo la terra deve diventare fine dell'attività umana di produzione e di trasformazione. Dobbiamo ripensarci anche come specie e operare immediatamente per attuare una politica di scelte radicali rispetto all'ambiente e al territorio.

Riparare i danni delle devastazioni compiute e ancora in atto, ridare respiro alla terra: chiudere con cemento e asfalto, grandi opere e consumo di suolo; rientrare con una agricoltura altra. Altro che crescita economica e liste mobili della politica! Noi siamo terra. **Diventiamo terrestri.**

- Il digiuno si pone come sentire e vivere sulla propria pelle le condizioni di quanti nel quotidiano non possono soddisfare nemmeno i bisogni elementari per la sopravvivenza: una solidarietà spicciola ma impegnativa.
- Inoltre, da una posizione di estrema debolezza, il digiuno diventa la più forte implorazione rivolta a ogni persona, comunità, associazione, organizzazione perché ciascuno condivida e risponda in proprio, con la sua libertà e con le sue decisioni, a queste due grandi necessità. Come dire: senza di voi non sono capace di fare niente. Più che manifestare per l'altra città, vorrei con tutti manifestare, operare e camminare per una città altra. Non chiedo solidarietà personali, ma semplicemente trovarmi in cammino con quanti più possibile, sempre riconoscente per l'umanità che ciascuno mette a disposizione ogni giorno. Per questo **"Restiamo umani" "Diventiamo terrestri"**.

Padova, 13 maggio 2015

## CAPITOLO 5: ALCUNE RISONANZE LETTERARIE, CINEMATOGRAFICHE E ARTISTICHE

### LIBRI

#### “Cinque pani e due pesci” di François Nguyen Van Thuan



*François-Xavier Nguyen Van Thuan, vescovo a Nhatrang dal 1967 al 1975, arcivescovo coadiutore a Saigon dal 1975, fu arrestato a Saigon il 15 agosto 1975 e detenuto nelle carceri di: Saigon, Nhatrang, Saigon, Haiphong (dicembre 1976), Vinh Phu (dicembre 1976), Hanoi (1977-1988). È stato liberato il 21 novembre 1988. Morì il 16 settembre 2002 all'età di 74 anni. È in corso il processo di beatificazione.*

Carissimi giovani, contemplare un bellissimo panorama, le colline verdi e il mare azzurro con le onde bianche, mi fa pensare a Gesù in mezzo alla moltitudine. Guardandovi in faccia, con gli occhi di Gesù, vi dico con tutto il mio cuore: «Giovani, vi amo! I love you!». Voglio ispirarmi al Vangelo di san Giovanni, capitolo 6, per parlarvi oggi. Alzatevi, ascoltate la parola di Gesù: «Gesù, alzati gli occhi e vista molta gente venire a sé, dice a Filippo: "Da dove potremo comperare pane per sfamare costoro?". Questo lo diceva per metterlo alla prova; egli infatti ben sapeva quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non bastano per dare un pezzetto a ciascuno". Gli dice uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simone Pietro: "C'è qui un ragazzino che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma che cos'è questo per così tanta gente?". Disse Gesù: "Fateli sedere!". L'erba in quel luogo era abbondante. Si sedettero dunque gli uomini, all'incirca cinquemila. Gesù prese allora i pani e, rese grazie, li distribuì a coloro che erano seduti; ugualmente fece dei pesci, quanti ne vollero» (Gv 6,5-11). Nel cammino verso il Giubileo del 2000, cerchiamo chi è Gesù, perché lo amiamo, come lasciarci amare da Gesù, fino a seguirlo nel radicalismo delle nostre scelte, senza pensare alla lunghezza del percorso, alla stanchezza della marcia sotto il sole d'estate, alla lontananza di ogni conforto? Il Santo Padre ha scritto: «In comunione con tutto il popolo di Dio che cammina verso il grande Giubileo dell'anno 2000, vorrei invitarvi quest'anno a fissare lo sguardo su Gesù, Maestro e Signore della nostra vita, mediante le parole registrate nel vangelo di Giovanni: "Maestro, dove abiti?" "Venite e vedrete" (Gv 1,38-39)» (Messaggio per la XII giornata mondiale della Gioventù, 1997). Come giovane, prete, vescovo, ho già percorso una parte del cammino, a volte nella gioia, a volte nella sofferenza, in prigione, ma sempre portando in cuore una speranza traboccante. Ero imbarazzato quando mi è stato chiesto di raccontare la mia esperienza della sequela di Gesù. Non è bello parlare di se stessi. Ma ricordo che, in un suo scritto, il compianto cardinale Suenens ha chiesto alla mistica irlandese Veronica O' Brien: «Lei mi lascia parlare della sua vita solo oggi, perché prima non l'ha accettato?». «Perché adesso capisco che la mia vita non appartiene a me, ma tutta a Dio; Dio può disporne come vuole per il bene delle anime». Giovanni Paolo II ha condensato bene questo pensiero nel titolo della sua autobiografia: *Dono e mistero*, come Maria lo ha fatto nel Magnificat. Allora, carissimi giovani, faccio come nel brano del Vangelo, dove Gesù offre cinque pani e due pesci: è niente davanti a una folla di migliaia di persone, ma è tutto suo, e Gesù fa anche tutto, è dono e mistero. Come il ragazzo del brano evangelico, riassumo la mia esperienza in sette punti: 5 pani e 2 pesci. E niente, ma è tutto ciò che ho. Gesù farà il resto. Più volte soffro interiormente perché i mass media vogliono farmi raccontare cose sensazionali, accusare, denunciare, eccitare la lotta, la vendetta... Questo non è il mio scopo. Il mio più grande desiderio è di trasmettervi il mio messaggio dell'Amore, nella serenità e nella verità, nel perdono e nella riconciliazione. Voglio condividere le mie esperienze: come ho incontrato Gesù in ogni momento della mia esistenza quotidiana, nel discernimento tra Dio e le opere di Dio, nella preghiera, nell'eucaristia, nei miei fratelli e nelle mie sorelle, nella Vergine Maria, guida del mio cammino. Insieme a voi voglio gridare: «Viviamo il testamento di Gesù! Varchiamo la soglia della speranza!». (Roma, 2 febbraio 1997 Festa della Purificazione di Maria)

### **Primo pane : Vivere il momento presente**

Io non aspetterò, vivo il momento presente colmandolo di amore. Gli apostoli avrebbero voluto scegliere la via facile: "Signore, lascia andare la folla, così che possa procurarsi il cibo..." Ma Gesù vuole agire nel momento presente: "Date loro da mangiare voi stessi". Sulla croce, quando il ladrone gli ha detto: "Gesù ricordati di me quando verrai nel tuo regno", egli gli ha risposto: "Oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23, 42-43). Nella parola "oggi" sentiamo tutto il perdono, tutto l'amore di Gesù. La vita è imparare ad amare, non importa il numero di azioni che facciamo, ma l'intensità di amore che mettiamo in ogni azione. Che il momento più bello della nostra vita sia il momento presente (Mt 6, 34).

### **Secondo pane: discernere tra Dio e le opere di Dio**

Una notte, dal profondo del mio cuore ho sentito una voce che mi suggeriva: perché ti tormenti così, tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che tu hai compiuto e desideri continuare a fare sono opere eccellenti, ma sono opere di Dio, non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutte queste opere mettendole nelle sue mani fallo subito, e abbi fiducia in lui. Dio lo farà infinitamente meglio di te; lui affiderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solo, non le sue opere! Avevo sempre imparato a fare la volontà di Dio. Ma questa luce mi porta una forza nuova, che cambia totalmente il mio modo di pensare, e che mi aiuta a superare momenti fisicamente quasi impossibili. "Scegli Dio e non le opere di Dio", mi ripetevo sempre. Il ragazzino del Vangelo ha fatto questa scelta offrendo tutto: 5 pani e 2 pesci nelle mani di Gesù, con fiducia. Gesù ha fatto "le opere di Dio" dando da mangiare a cinquemila uomini più donne e bambini.

### **Terzo pane: un punto fermo, la preghiera.**

Nel Vangelo che stiamo meditando, prima di compiere il miracolo, prima di nutrire la gente affamata Gesù ha pregato. Gesù vuole insegnarmi che prima del lavoro sociale, pastorale, caritativo, bisogna pregare. Giovanni Paolo II ci dice: "Conversate con Gesù nella preghiera e nell'ascolto della Parola; gustate la gioia della riconciliazione nel sacramento della penitenza; ricevete il Corpo e il Sangue di Gesù nell'Eucarestia... scoprite la verità su voi stessi, l'unità interiore e troverete il "Tu" che guarisce dalle angosce, dagli incubi, da quel soggettivismo selvaggio che non dà la pace" (Giornata mondiale della Gioventù 1997)

### **Quarto pane: la mia sola forza, l'Eucarestia**

Ho trascorso 9 anni in isolamento. Durante questo periodo celebrai la Messa ogni giorno verso le 3 del pomeriggio, l'ora di Gesù agonizzante sulla croce. Ero solo, potevo cantare la mia Messa come volevo. Portavo sempre con me il sacchettino che contiene il Santissimo Sacramento: "Tu in me ed io in Te". Sono state le più belle Messe della mia vita. La sera dalle 21 alle 22 facevo un'ora di adorazione. Nell'Eucarestia annunciamo la morte di Gesù e proclamiamo la sua Risurrezione. Vi sono momenti di tristezza infinita, come faccio? Guardare a Gesù crocifisso e abbandonato sulla croce. Agli occhi umani la vita di Gesù è fallita, inutile, frustrata, ma agli occhi di Dio sulla croce Gesù ha compiuto l'azione più importante della sua vita, perché ha versato il suo sangue per salvare il mondo. Quanto Gesù è unito a Dio quando sulla croce non può più predicare, curare gli infermi, visitare la gente, fare miracoli, ma rimane nell'immobilità assoluta dell'amore!

### **Quinto pane: amare fino all'unità, il testamento di Gesù**

Nel Vangelo Gesù vedendo la folla che l'ha seguito per tre giorni ha detto: "Sento compassione di questa folla" (Mt 15, 32), "sono come pecore senza pastore" (Mc 6, 34). Nei momenti più drammatici in prigione quando ero quasi sfinito, senza forza per pregare né di meditare, ho cercato un modo per riassumere l'essenziale della mia preghiera, del messaggio di Gesù, ed ho usato questa frase: "Vivo il testamento di Gesù". Cioè amare gli altri come Gesù mi ha amato nel perdono, nella misericordia, fino all'unità, come egli ha pregato: "Che tutti siano uno come tu, Padre, in me ed io in te" (Gv 17, 21). Ho pregato spesso: "Vivo il testamento d'amore di Gesù". Voglio essere il ragazzo che ha offerto tutto ciò che aveva. E' niente, 5 pani e 2 pesci, ma è "tutto" ciò che aveva, per essere strumento dell'amore di Gesù.

### **Primo pesce: Maria Immacolata, il mio primo amore**

Maria vive completamente per Gesù. La sua missione fu di condividere la sua opera di redenzione. Tutta la sua gloria viene da Lui. Cioè, la mia vita non varrà nulla se mi separo da Gesù. Maria non si preoccupava solo di Gesù, ma mostrò la sua premura anche per Elisabetta, per Giovanni e per gli sposi di Cana. Prima correvo da Maria, Madre del perpetuo soccorso; adesso ascolto Maria che mi dice: "Fate tutto ciò che vi dirà Gesù" (Gv 2,5) e spesso domando a Maria: che cosa posso fare per te? La vita di Maria si può riassumere in tre frasi:

"Ecco l'ancella del Signore" (Lc 1, 38)

"Si faccia di me secondo la tua parola" (Lc 1, 38)

"L'anima mia magnifica il Signore" (Lc 1, 46)

### **Secondo pesce: ho scelto Gesù**

"Un messaggio che voi, giovani d'oggi, siete chiamati ad accogliere e a gridare ai vostri coetanei: L'uomo è amato da Dio, l'uomo è amato da Dio! E' questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la Chiesa è debitrice all'uomo" (Giornata mondiale della Gioventù 1997). Se viviamo 24 ore su 24 radicalmente per Gesù saremo santi. Sono 24 stelle che illuminano il nostro cammino della speranza.

*(tratto da François Nguyen Van Thuan, "Cinque pani e due pesci, Editrice San Paolo)*

## **Opera di pace**

Henri J. Nouwen



Uscito postumo, il libro più profetico di Henri Nouwen: un messaggio di pace per i nostri tempi di paura e di ansia, in cui le cronache ci parlano quotidianamente di terrorismo e di guerra. Per disegnare il movimento interiore e sociale da un mondo ferito in cui abitano paura, odio e violenza, a una comunità sostanziata di compassione e di perdono, che diventa dimora di Dio. Henri Nouwen scrisse questo libro ventanni fa come sua reazione personale in un tempo di alte tensioni durante la guerra fredda. Ora, in una nuova era di paura e di violenza, il suo messaggio diventa ancora più urgente. Opera di pace offre ai cristiani un triplice percorso per abbracciare letica di pacificazione di Gesù.

Prima di tutto, opera di pace è qualcosa di più che portare cartelli o opporsi alla guerra. Deve iniziare con una vita di preghiera, un movimento per lasciare il luogo dove abitano la paura e l'odio ed entrare nella casa di Dio. In secondo luogo, Nouwen ci sollecita a resistere ai poteri della morte: non solo le armi e gli armamenti, ma il nostro egoismo quotidiano e la schiavitù del consumismo distruttivo. Ci mostra, infine, come celebrare la vita e costruire comunità nelle quali l'amore, il perdono e la compassione ci uniscono in solidarietà con un mondo ferito. Postumo, il libro più profetico di Henri Nouwen.

*«Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Queste parole di Gesù sono la base del presente libro. Sono parole di una validità universale e perenne, ma in una società che è impegnata a costruire ogni giorno sempre più testate nucleari e in un'età che offre innumerevoli opportunità per usarle, esse sono diventate le parole-chiave per la nostra vita come cristiani oggi.*

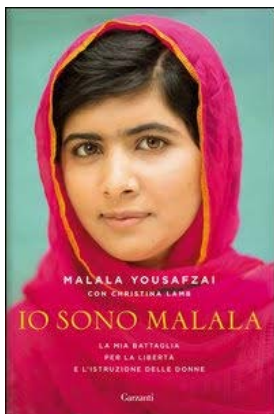
*In questo libro ho cercato di sviluppare una spiritualità per gli operatori di pace. Ho cercato di considerare la nostra vocazione a vivere nello Spirito di Gesù nella prospettiva della nostra sempre maggiore consapevolezza che la pace è il problema. Già da quando i dodici apostoli predicavano il vangelo di Gesù a tutti i popoli, la preghiera, la resistenza e la comunità erano considerate come componenti indispensabili della vita cristiana. Ma quando noi le consideriamo in un periodo minacciato dalla fine del tempo esse ricevono un significato che prima non potevano avere. Nella nostra critica situazione nucleare, la preghiera*

*viene a significare l'ultima sopravvivenza, la resistenza viene a significare un radicale 'no' al mondo travolto dalla morte e la comunità viene a significare l'inizio di una dimora spirituale che nessun missile da crociera o sottomarino Trident è in grado di distruggere. Vivere una vita nello Spirito di Cristo oggi significa optare per un modo di essere nel mondo che assolutamente non paghi alcun tributo alle forze di distruzione. Significa un rifiuto assoluto di appartenere ai poteri che cercano di gettare il nostro pianeta nell'oblio. Significa una totale appartenenza al Signore crocifisso e risorto.*

*La tesi principale di questo libro è la seguente: questa totale appartenenza a Cristo non è un fuggire dal mondo, ma l'unico modo di essere nel mondo come operatori di pace. Soltanto appartenendo a Cristo e a lui solo, vale a dire soltanto vivendo come fratelli e sorelle di Gesù e figli e figlie di Dio, noi possiamo veramente resistere ai devastanti poteri del male e lavorare insieme in questo mondo onde evitare un suicidio collettivo. Se mai saremo capaci di prevenire un olocausto nucleare e di portare la società umana sulla via del disarmo, non sarà perché noi eravamo tanto bravi nel denunciare la deterrenza o la strategia degli attacchi di sorpresa, ma perché noi abbiamo trovato il nostro posto nella casa di Dio. Coloro che non appartengono a questo mondo sono gli unici che gli possono portare la pace che tanto brama. Coloro la cui vita è saldamente ancorata al di là delle potestà e dei principati che governano il mondo, possono entrare liberamente in questo mondo e portarvi la pace. Questo non significa che noi dobbiamo disdegnare le strategie politiche o socioeconomiche. Al contrario, esse possono essere il modo concreto di stare nel mondo. Le pressioni politiche, le campagne per il disarmo, i programmi contro la povertà e altre attività di pace sono indispensabili per un mondo migliore. Nel vangelo di Gesù non c'è posto per una spiritualità da cima di montagna. Ma in tutte queste attività dobbiamo essere guidati dalle parole di san Paolo: «Qualsiasi cosa facciate, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31). Il criterio primo e definitivo è se noi apparteniamo a Dio o al mondo, se viviamo nella casa della pace o nei posti dove vivono coloro che complottano guerre. C'è poca 'devozione' in questo criterio. Esso esige distacco dal mondo. Richiede la determinazione a non permettere che il desiderio del successo, della popolarità o del potere, guidi il nostro comportamento. Esige una decisa dedizione al Signore della pace anche quando ciò porta al rifiuto, alla persecuzione e addirittura alla morte. Poiché in pericolo è la sopravvivenza dell'umanità stessa, non ci sono soluzioni a metà. Le parole di Gesù: «Chi non raccoglie con me, disperde», sono una sfida oggi come non mai in passato.*

*In questo libro ho cercato di dare speranza agli operatori di pace. Ho cercato di non basare la mia speranza sulla predizione che saremo in grado di evitare un olocausto nucleare. Ci sono scarsi motivi di ottimismo in questi giorni.”*

**Io sono Malala**  
Malala Yousafzai



*“Prendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. [...] Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo.”*

Il 10 ottobre 2014 sarà ricordato alla storia come un giorno memorabile, non solo per gli episodi che già sono riconosciuti e continuamente ripetuti, ma, soprattutto, perché questa è la data in cui si è verificato un evento importante. Per la prima volta, infatti, a vincere il premio Nobel per la Pace è una giovane donna di diciassette anni, Malala Yousafzai, che, insieme a Kailash Satyarthi, ha ricevuto l'importante riconoscimento da parte del comitato di Oslo con questa motivazione: «Per la loro lotta contro la soppressione dei bambini e dei giovani e per il diritto di tutti i bambini all'istruzione». Un'approvazione della loro attività pacifista che, nel

caso di Malala, si rivolge anche al diritto delle donne per la loro libertà e l'istruzione.

Nel libro **Io sono Malala, un'autobiografia della ragazza** che è stata scritta con la giornalista internazionale **Christina Lamb** si leggono alcune parole chiave che ben riassumono i temi che sono stati portati avanti per una battaglia sofferta, ma finalmente riconosciuta, quali: **«Libertà», «istruzione», «cultura», «tolleranza» e «educazione»**. Nel prologo si leggono queste parole: «Il giorno in cui tutto è cambiato era martedì 9 ottobre 2012: di certo non il giorno migliore, dato che eravamo sotto esami, anche se io, da vera secciona, non ero preoccupata quanto le mie compagne».

Il giorno in cui tutto è cambiato è per Malala il vero inizio della sua battaglia. Infatti, dopo l'aggressione subita da uomini armati i quali nutrono astio nei confronti di una ragazzina che è in grado di smuovere le coscienze e di far riflettere sui metodi crudeli adottati dal regime dei talebani pakistani – contrari ai diritti delle donne e alla loro libertà e istruzione –, Malala continua la sua campagna universale per il diritto all'istruzione attraverso il Malala Fund, un'organizzazione non profit che raccoglie fondi da adoperare per i progetti educativi in tutto il mondo. Il 12 luglio 2013, dal Palazzo di Vetro di New York, lancia il suo grido di appello all'istruzione per tutti i bambini e lo fa rivolgendosi alle Nazioni Unite.

*«Per noi ragazze quella porta era come una magica soglia che portava al nostro mondo speciale. Appena entrate, ci toglievamo subito il velo, come quando un soffio di vento spazza via le nuvole per fare posto al sole, poi correavamo su per la scala saltando i gradini a due a due. In cima alla scala c'era una terrazza su cui si aprivano le porte delle aule: buttavamo per terra gli zaini nelle classi e ci preparavamo per l'adunata mattutina all'aperto, sull'attenti, con le montagne alle nostre spalle».*

La storia di Malala è molto commovente. Nasce il 12 luglio 1997 a Mingora, città della provincia della Frontiera del Nord Ovest in Pakistan, e fin da subito la gente del villaggio ebbe compassione della sua famiglia, giacché aveva avuto una femmina e per la cultura del luogo non è di certo una circostanza felice, poiché le donne non hanno voce in capitolo nella società; il loro ruolo è relegato a moglie e madre senza alcun diritto nel decidere per se stesse. Mentre i figli maschi sono sempre festeggiati, per le figlie femmine, invece, si prova quasi vergogna, soprattutto se sono le primogenite. Tuttavia il padre di Malala, Ziauddin, è diverso dagli uomini del posto. La nascita di sua figlia lo rende felice e fiero di sé, sebbene sia deriso persino da suo cugino, ma lui non gli dà troppa importanza. Prosegue nel suo disegno che ha tratteggiato per la figlia, e le sceglie un nome importante: Malala, come l'omonima eroina di Maiwand che è riconosciuta «la Giovanna D'Arco afghana», poiché nella battaglia che vede le truppe afghane scontrarsi con quelle inglesi – che tentano di occupare il territorio – la donna, con le sue compagne, si reca nel campo per soccorrere i feriti e, quando sembra che l'esercito afghano stia per perdere, solleva il suo velo bianco e marcia contro le truppe inglesi. Malala diventa l'eroina di un Paese che, in seguito, non riconoscerà alle donne i diritti alla libertà. Fin da subito, dunque, Malala Yousafzai riceve un'eredità difficile e, al tempo stesso, importante; quasi che il suo nome l'abbia guidata nelle scelte difficili di denunciare le continue violenze e i soprusi denunciati sul suo blog creato a tredici anni e da lei curato per la BBC.

Nel paese dei talebani, le donne non hanno alcun diritto. Anzi, sono usate solo per perpetuare la specie, soddisfare i bisogni sessuali dei mariti – inutilmente gelosi e onnipresenti –, i quali hanno ricevuto una rigida cultura che ha insegnato loro a sfruttare le donne capaci solo di svolgere ruoli considerati minori, di moglie e di allevatrice dei figli. D'altra parte alcuni versetti del corano lo dicono chiaramente: *«Le vostre donne sono come un seme da coltivare e quindi potete farne quello che volete»* (2:223).

Le donne, quindi, sono private di tutto persino della loro dignità, poiché devono indossare i soffocanti burqa che non solo coprono il loro volto, ma anche il corpo che è di proprietà del marito. Non possono e non devono accedere all'istruzione, che è prerogativa dell'uomo; sono private della loro voce e della libertà di movimento. Eppure fino al 1994, quando ancora l'Afghanistan non era stata occupata dal regime, le donne avevano un ruolo importante, giacché esercitavano la professione di medico, infermiera e altri lavori



importanti. Malala non accetta tutto ciò, anzi, si prodiga affinché lei e le sue compagne ricevano l'istruzione, la stessa che le è data dal padre che pensa sia un grande dono.

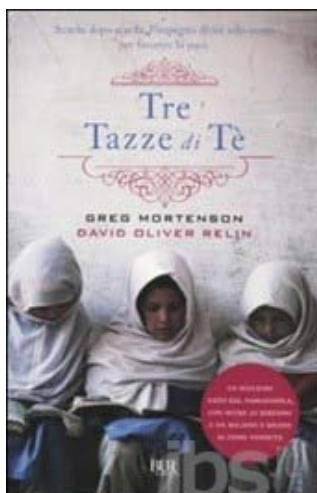
Perché nella società odierna, caratterizzata dalla precarietà, è impossibile non ricevere un'istruzione, che permette di osservare con sguardo curioso e vigile gli eventi che circondano l'uomo. Pertanto l'ambiente scolastico e quello familiare dovrebbero fornire le occasioni affinché i giovani possano confrontarsi. Tutti, senza alcuna distinzione, hanno il diritto imprescindibile a ricevere l'educazione, sebbene questo principio sia di difficile attuazione in ambienti socioculturali che reprimono la libertà. Ed ecco che, quindi, ci sono persone come Malala che fin da subito sente il bisogno di rivendicare i propri diritti e difendere la gente bisognosa di attenzione e di affetto.

D'altronde solo in un carattere forte e deciso come quello della giovane possono esserci riflessioni come questa: «*Ma mentre guardavo i miei fratelli correre sulla terrazza del tetto, far volare gli aquiloni e spostare avanti e indietro abilmente le corde per abbattere quelli degli altri, mi chiedevo fino a che punto una femmina avrebbe potuto essere libera*». Perché Malala non intende cedere alle minacce del regime talebano, colpevole fra l'altro di aggredire il suo popolo. Al contrario, proprio come le eroine che hanno fatto la Storia dell'uomo, si ribella con tutta la sua forza, la stessa che le ha dato il premio Nobel.

Tuttavia per lei è stata una grande sorpresa, benché il suo nome figurasse già tra i candidati. Infatti, nel corso della conferenza stampa a Birmingham ha dichiarato: «*Sono onorata per aver ricevuto il prezioso Nobel. Mi rende più forte e coraggiosa*». Per la sua giovane età ha ottenuto un traguardo rilevante, ma il suo impegno continuerà senza sosta perché, ci tiene a precisarlo: «*Tutti i bambini hanno diritto a ricevere un'istruzione di qualità, a non soffrire per il lavoro minorile, per la tratta degli esseri umani. Hanno diritto a essere felici*».

### Tre tazze di tè

Greg Mortenson, David O. Relin



Il libro racconta la storia di Mortenson e di come sia riuscito a costruire più di 60 scuole per i bambini delle montagne dell'Afghanistan, del Nepal, dell'Iran... Nel farlo ha incontrato anziani di villaggi, mujaheddin, talebani, estremisti ma anche ragazzi e genitori eroici, disposti a sfidare ogni ostacolo. Condannato a morte da alcuni integralisti, Mortenson è riuscito, sostenuto dall'amicizia e dall'orgoglio di quei popoli, a rendere realtà il sogno di molti: studiare. Un'incredibile storia di amore e di coraggio che ha cambiato completamente il volto di intere regioni, dimostrando che è possibile sconfiggere il terrorismo.. una scuola alla volta. Greg Mortenson, americano del Montana, ex scalatore, è un uomo imponente, nel vero senso della parola e oggi è il fondatore di una delle organizzazioni non governative più attive nel mondo, il Central Asia Institute. Questo signore costruisce scuole per bambine e bambini in alcune delle zone più povere e inaccessibili del pianeta.

Nel 1993 la sorella di Mortenson, Christa, cui lui era molto legato, muore dopo aver strenuamente lottato per tutta la vita contro una forma di meningite che l'aveva colpita da piccola. Mortenson decide di onorare la memoria della sorella scalando il K2 dalla parete più pericolosa, quella del Baltoro, Pakistan, e portarvi in vetta (a più di 8mila metri) la collanina che era stata della sorella. Dopo ottanta giorni trascorsi sulle montagne pakistane del Karakoram, la spedizione fallisce e Mortenson si perde a 600 metri dalla vetta. Rcolto e curato da una famiglia poverissima durante la convalescenza Mortenson visita il villaggio e la scuola. I pochi bambini sono seduti all'aperto "intenti a studiare", in mezzo al vento gelido e segnano le addizioni con un bastoncino nella terra. Il maestro non c'è, perché il villaggio non è riuscito a raccogliere il

dollaro per lo stipendio mensile. Ma nonostante questo i bambini erano lì, seduti a terra col loro desiderio di imparare.

Lo scopo del viaggio cambiò: Mortenson si rese conto che non aveva molto senso portare la collana di Christa su una vetta arida; avrebbe onorato meglio la sorella aiutando quei bambini. Promise al villaggio che sarebbe tornato per realizzare quel sogno: costruire una scuola, con tanto di insegnante, per quei bambini. Un progetto che realizzerà e che ancora continua a trasformare in realtà.

Oggi le scuole CAI di Mortenson sono più di 170 e danno istruzione a 54.000 bambine e 64.000 bambine (fonte Wikipedia), tutti musulmani, che riescono così ad avere una educazione alternativa a quella delle scuole coraniche. Ogni scuola CAI viene finanziata e aperta con un preciso accordo: ogni anno il numero delle bambine iscritte deve aumentare del 10%. Una clausola necessaria perchè - sostiene Mortenson - solo dando una formazione anche alle bambine si combatte la povertà. Sono loro che rimangono nei villaggi quando i maschi se ne vanno in cerca di lavoro e sono loro che educano i figli.

C'è una citazione molto bella all'inizio del Capitolo 3, che riassume perfettamente lo spirito del libro: Sir Edmund Hillary, conversando con Urkien Sherpa: *"Ci dica, se ci fosse una cosa che potremmo fare per il vostro villaggio, quale sarebbe?" "Con tutto il rispetto, Sahib, avete poco da insegnarci quanto a forza e resistenza. E non invidiamo i vostri spiriti irrequieti. Forse siamo più felici di voi? Ma ci piacerebbe che i nostri figli andassero a scuola. Di tutte le cose che avete, l'insegnamento è quella che più desideriamo per i nostri figli"*.

## FILM

### L'uomo che verrà

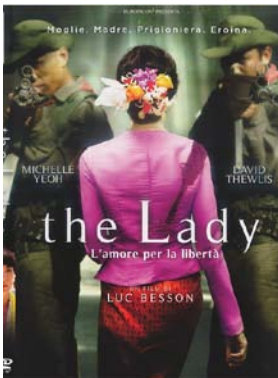


Alle pendici di Monte Sole, sui colli appenninici vicini a Bologna, la comunità agraria locale vede i propri territori occupati dalle truppe naziste e molti giovani decidono di organizzarsi in una brigata partigiana. Per una delle più giovani abitanti del luogo, la piccola Martina, tutte quelle continue fughe dai bombardamenti e quegli scontri a fuoco sulle vallate hanno poca importanza. Da quando ha visto morire il fratello neonato fra le sue braccia, Martina ha smesso di parlare e vive unicamente nell'attesa che arrivi un nuovo fratellino. Il concepimento avviene in una mattina di dicembre del 1943, esattamente nove mesi prima che le SS diano inizio al rastrellamento di tutti gli abitanti della zona. L'eccidio di Marzabotto è uno di quegli episodi che premono sulla grandezza della Storia per stringerla dentro alla dimensione del dolore del singolo. Per raccontare quella strage degli ultimi giorni del nazifascismo nella quale vennero uccisi circa 770 paesani radunati nelle case, nei cimiteri e sui sagrati delle chiese, Giorgio Diritti si affida a un

proposito simile a quello del suo precedente *Il vento fa il suo giro* : partire dalla lingua del dialetto per raccontare una comunità e dal linguaggio del cinema per costruire un messaggio sull'identità culturale. Rispetto al lungometraggio d'esordio, *L'uomo che verrà* si confronta direttamente con la memoria storica e tende a ricostruire la storia del massacro in modo strategico ma senza risultare affettato, puntando sul lato emozionale ma mai ricattatorio della messa in scena. Non più il punto di vista di uno straniero che tenta di confondersi e integrarsi con quello di una comunità ostile, ma quello di un piccolo membro di una collettività, Martina, che si congiunge e si scambia con quello di tutte le vittime della strage. Per rendere questa idea, Diritti riscopre la fluidità delle immagini e, lontano dal facile realismo delle immagini sgranate

girate con macchina a mano, costruisce scene a volte statiche e a volte in movimento, inquadrature fisse e piani sequenza, ma sempre modulati in funzione dei movimenti e delle emozioni della comunità rurale. La "visione con" di queste inquadrature diviene "con-divisione" di punti di vista e di emozioni sulla tragedia: dietro a quelle nuche che affiorano dai margini delle inquadrature fino ad occludere la visibilità degli scontri, c'è il progetto di una personificazione dello sguardo nella strage, l'idea che dietro ad ognuna di quelle morti ingiustificabili ci sia sempre un corpo e un punto di vista. Sguardi nella tragedia che si fanno sguardi sulla tragedia, per il modo in cui questo visibile parziale richiede il nostro coinvolgimento ottico ed emotivo. La distanza che fin dall'inizio pone l'antico dialetto bolognese si annulla così grazie alle scelte di messe in scena di Diritti, che elabora un modo di vedere la guerra dove non c'è bisogno di suddivisioni manichee o di una crudeltà pittoresca per comprendere da che parte stare. Per capire che i "partigiani" di oggi sono quelli che sanno collocare il proprio sguardo sul passato in prospettiva di un futuro pacifico di condivisione che ci riguarda tutti.

### The lady – L'amore per la libertà.



*"Usate la vostra libertà per promuovere la nostra"* (Aung San Suu Kyi)

C'è stato un tempo in cui la Birmania era un centro culturale e commerciale pulsante del Sud-est asiatico. Il primo Segretario Generale delle Nazioni Unite non occidentale fu il birmano Maha Thray Sithu U Thant. Nel 1962, però, venne il colpo di stato del generale Ne Win a mescolare le carte e a decidere le sorti di innocenti. Da allora la Birmania è conosciuta come una delle dittature più impenetrabili e segrete del mondo, dove la libertà si immola nell'oppressione, dove i computer sono banditi e le conquiste democratiche sono la Fata Morgana di un popolo vessato da trent'anni di dittatura militare. "The Lady" si insinua in un contesto obnubilato nel buio per fare luce su un'eroina contemporanea, Aung

San Suu Kyi, leader del movimento democratico birmano (LND, Lega Nazionale per la democrazia) e premio Nobel per la Pace nel 1991. Aung San Suu Kyi ha guidato le spinte libertarie di questo popolo fino alle prime elezioni libere in cui conquistò una vittoria schiacciante, che, però, l'Esercito si rifiutò di accettare e decise l'arresto per Suu e i suoi collaboratori. Da quel momento la sua vita sarà scandita da quindici anni di arresti domiciliari (fino al 2010).

### L'uomo che piantava gli alberi.

*cortometraggio animato*

Un viaggiatore solitario si spinge in una zona deserta dell'Alta Provenza; incontra un pastore che pazientemente semina ghiande con l'intento di creare nuovi boschi. Dopo molti anni, ritornato sul posto, scopre che quella terra arida si è trasformata in un giardino meraviglioso in cui domina il verde dei boschi e l'acqua scorre di nuovo favorendo lo sviluppo di nuovi centri abitati.

<https://www.youtube.com/watch?v=YIFDIYqtXDA>

## POESIE

### LA PACE

**Alda Merini**

La pace che sgorga dal cuore  
e a volte diventa sangue,  
il tuo amore  
che a volte mi tocca  
e poi diventa tragedia  
la morte qui sulle mie spalle,  
come un bambino pieno di fame  
che chiede luce e cammina.  
Far camminare un bimbo è cosa semplice,  
tremendo è portare gli uomini  
verso la pace,  
essi accontentano la morte  
per ogni dove,  
come fosse una bocca da sfamare.  
Ma tu maestro che ascolti  
i palpiti di tanti soldati,  
sai che le bocche della morte

### ***I BAMBINI GIOCANO ALLA GUERRA***

**Bertold Brecht**

I bambini giocano alla guerra.  
È raro che giochino alla pace  
perché gli adulti  
da sempre fanno la guerra,  
tu fai “pum” e ridi;  
il soldato spara  
e un altro uomo  
non ride più.

È la guerra.  
C'è un altro gioco  
da inventare:  
far sorridere il mondo,  
non farlo piangere.  
Pace vuol dire  
che non a tutti piace  
lo stesso gioco,  
che i tuoi giocattoli  
piacciono anche  
agli altri bimbi  
che spesso non ne hanno,  
perché ne hai troppi tu;  
che i disegni degli altri bambini  
non sono dei pasticci;  
che la tua mamma

sono di cartapesta,  
più sinuosi dei dolci  
le labbra intoccabili  
della donna che t'ama.

### LA PACE

**Alda Merini**

Spesso quando riposo io ti sogno  
e mi ripaghi tu solo di tutte quelle  
ampiezze sbagliate che hanno creato  
gli uomini.  
In questa confusione c'è anche la guerra,  
ma in questa confusione c'è anche la pace.  
Meravigliarsi di tutto.  
È questo l'inno dei poeti  
che non hanno paura della guerra,  
che non hanno paura della pace.

non è solo tutta tua;  
che tutti i bambini  
sono tuoi amici.  
E pace è ancora  
non avere fame  
non avere freddo  
non avere paura.

### ***Non gridate più***

**Giuseppe Ungaretti**

Cessate di uccidere i morti.

Non gridate più, non gridate  
Se li volete ancora udire,  
Se sperate di non perire.

Hanno l'impercettibile sussurro,

Non fanno più rumore  
Del crescere dell'erba,  
Lieta dove non passa l'uomo.

**Uomo del mio tempo**  
**Salvatore Quasimodo**

Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte,  
-t'ho visto- dentro il carro di fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,  
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
come sempre, come uccisero i padri, come  
uccisero,

gli animali che ti videro per la prima volta.  
E questo sangue odora come nel giorno  
quando il fratello disse all'altro fratello:  
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,  
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.  
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue  
salite dalla terra, dimenticate i padri:  
le loro tombe affondano nella cenere,  
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

**CANZONI**

**Le case di Mosul**  
The Sun

[Video](#)

Se parlo  
m'imbatto in un punto oscuro  
che temo e non vedo  
alcun futuro

Io vivo  
Però attorno è un inferno  
Un massacro continuo  
Nel nome di un qualche dio

Case in fiamme  
Morti appesi  
Non ne voglio più  
Ogni cuore vale uguale anche quaggiù

Vite esplose  
Lame e bombe  
Non ne voglio più  
Ogni uomo nasce innocente  
Dimmi: cosa ci distingue?

Tacere è un più lento morire  
Un assenso che uccide  
È il male del nostro tempo

Ci sarà sempre un pretesto qualunque  
una distrazione invitante  
per voltare le spalle  
e non guardare

Case in fiamme  
Morti appesi  
Non ne voglio più  
Ogni cuore vale uguale anche laggiù  
Vite esplose

Lame e bombe  
Non ne voglio più  
Ogni uomo nasce innocente  
Quale sangue ci distingue?

Se un uomo è uomo difende ogni vita  
Non fa differenza, lontana o vicina  
Nessuna guerra è in nome di Dio  
Se il mondo va a fuoco, brucerò anche io

Dov'è l'Amore?

La compassione?

La verità?

La distinzione tra il Bene e il Male?

Nessuno risponde

Ma io credo in Te.

### **Lorenzi, perché un brano così, quasi un pugno nello stomaco, per anticipare il nuovo disco?**

«Nasce tutto da un terribile episodio dell'estate scorsa. Rimasi sconvolto dall'uccisione del professor Mahmud Al 'Asali, un docente dell'Università di Mosul, la seconda città dell'Iraq. Lui era un intellettuale musulmano esperto in diritto coranico. Fu ammazzato proprio dagli islamisti dell'Is di fronte ai suoi studenti e poi venne decapitato per aver difeso i diritti dei cristiani. Un esempio potentissimo. Impossibile per me non gridarlo in questo assordante silenzio».

### **Perché ci sarebbe questo assordante silenzio, come dice lei?**

«Forse per ignoranza o, peggio ancora, per paura. "Tacere è un più lento morire, il male del nostro tempo" canto nel brano, immedesimandomi nel professor Al 'Asali. Là si muore e qua si tace. Davanti agli inaccettabili massacri di musulmani, ebrei e cristiani ad opera dell'Is l'Occidente sembra indifferente. Un silenzio che poi nel mio mondo, quello musicale, è ancora più ingiustificabile. Noi abbiamo deciso di non essere complici di questo silenzio. Certo, fare persino un video, realizzato con il regista Andrea Scorzoni e il designer Manuel Succi, su una canzone così forte e delicata non è stato facile. Volevamo che fosse realistico, ma non cruento. E per non distrarre dalla forza intrinseca del messaggio, noi non appariamo. Abbiamo fatto deserto ancora una volta, come nel Negev lo scorso novembre, quando ci preparammo spiritualmente a registrare il disco».

### **Qual è il cuore del messaggio che volete lanciare con questo nuovo lavoro?**

«La necessità della compassione, di un sentire comune: l'unica salvezza possibile per l'uomo. Che si esprime con quel "Credo in te" che chiude *Le case di Mosul* e che è anche il senso dell'iniziativa che abbiamo lanciato sul nostro sito dove noi quattro invitiamo ciascuno a dire il proprio "Credo in te" a chi desidera. In una settimana più di duecentomila contatti, che ora diventeranno volti nel lungo tour che inizierà il 18 giugno. Abbiamo anche aggiunto un'orchestrazione dal titolo *33* per ricordare tutti i giusti martirizzati».

### **Ma non temete il rischio di sembrare soltanto degli ingenui e illusi paladini del bene e della pace?**

«La speranza non può non essere cantata. *Le case di Mosul* racconta una tragedia di oggi, ma poggia su valori universali che vanno oltre qualsiasi epoca e credo religioso. Nella canzone ci sono delle domande finali: dove sono finiti l'amore, la compassione, la distinzione tra il bene e il male? Domande che ci poniamo ogni giorno e per le quali non c'è una risposta dogmatica, come si vorrebbe per comodità. C'è invece il coraggio di aprire i nostri cuori e di abbracciare il senso ultimo di quel "credo in te" che non è soltanto credere in Dio, ma nell'uomo. E qui non c'è soltanto la voce del professor Al 'Asali a gridare in me. C'è anche quella dei miei nonni e bisnonni, con le guerre che hanno fatto e i morti che hanno toccato con mano».

### **Ma quelle erano le due guerre mondiali, una follia collettiva che ha coinvolto tutti. Perché le cita?**

«Un libro sulla Grande Guerra che ho appena letto mi ha fatto ripensare ai miei nonni e ai miei bisnonni, sia paterni che materni: ognuno ha combattuto in guerra, dall'inizio alla fine. Tutti sono tornati a casa vivi, ma con l'animo lacerato. Non soltanto per i compagni visti uccidere dal nemico. Mi ha sconvolto leggere come gli ufficiali trattassero i soldati, italiani come loro: esecuzioni sommarie, fucilazioni con estrazione a sorte. E lì non c'erano differenze etniche o religiose. Prima pensavo che l'efferatezza dell'Is fosse lontanissima dalla nostra, ma non è così. La violenza si propaga e cancella ovunque la compassione. Oggi corriamo il rischio di assuefarci alle immagini di violenze e decapitazioni che si mescolano a tutto il resto nell'indistinto fluire del web. Forse è il disegno di Satana: confondere tutto e anestetizzare le coscienze».

### **Il re del mondo...**

«Il vero punto è l'educazione all'amore e all'empatia. Qui i valori cristiani sono contagiosi. Quando vedi la bellezza, la bontà e l'amore non puoi fare altro che abbracciare queste cose. Forse tutti quei musulmani europei di seconda generazione andati ad arruolarsi nell'Is pur avendo studiato nella laica Europa, della cultura cristiana non hanno assorbito nulla».

*(Intervista tratta da Avvenire 18 maggio 2015)*

<b>Zombie</b> The Cranberries
----------------------------------

[video](#)

Another head hangs lowly, child is slowly taken  
And the violence caused such silence  
Who are we mistaken

But you see it's not me, it's not my family  
In your head, in your head, they are fighting  
With their tanks, and their bombs  
And their bombs, and their guns  
In your head, in your head they are cryin'  
In your head, in your head, Zombie, Zombie  
In your head, what's in your head Zombie

Another mother's breaking heart is taking over  
When the violence causes silence  
We must be mistaken  
It's the same old theme since 1916  
In your head, in your head they're still fightin'  
With their tanks, and their bombs  
And their bombs, and their guns  
In your head, in your head they are dyin'

In your head, in your head, Zombie, Zombie  
In your head, what's in your head Zombie

*Tratta dall'album "No Need to Argue" del 1994, è il più grande successo di questa band irlandese. La canzone è una chiara denuncia delle violenze causate dal conflitto in Irlanda del Nord ed in particolare è stata scritta dalla cantante Dolores O'Riordan all'indomani dell'attentato terroristico organizzato dall'Ira a Warrington, in Gran Bretagna, in cui un bambino di 12 anni, Timothy Perry, perse la vita. Gli zombie a cui si fa riferimento nella canzone sarebbero tutte quelle persone ormai assuefatte alla violenza. "Quando la violenza causa silenzio, vuol dire che abbiamo sbagliato qualcosa"*